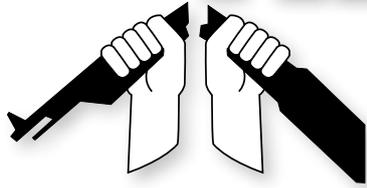


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 7 - Luglio 2008



7
08

**Tutto
è di
tutti**

**Tutto
spetta a
tutti**



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 7 - Luglio 2008 • Sommario

- 3 Energia nucleare?
No e neanche grazie.
- 4-5 Rinunciare ai manicomi
come passo verso la liberazione nonviolenta
- 6-7 La storia di Antonio nella stagione
dei diritti civili in psichiatria.
Tutto è di tutti e tutto spetta a tutti.
- 8-11 Lanza del Vasto,
profeta e testimone della nonviolenza come verità
- 12-13 La prospettiva alternativa
delle società civili mediterranee
- 14 La guerra non ti lascia più
- 15 Il vero spirito del '68 nel movimento per la decrescita
- 16-18 La delicatezza della parola
- 19-30 RUBRICHE
- 32 Pax et Biani

Sono disponibili copie arretrate di **Azione nonviolenta**,
utilizzabili per una distribuzione promozionale.
Se vuoi collaborare, possiamo inviarti

GRATIS

un certo numero di copie, che potrai distribuire nel corso dell'estate
(luoghi di vacanza, feste, sagre, etc.) a persone interessate a
conoscere la nostra rivista... per poi magari abbonarsi.
Comunicaci il tuo indirizzo
e il numero di copie che pensi di poter diffondere.

Scrivere a:

amministrazione@nonviolenti.org

oppure

Azione nonviolenta - via Spagna, 8 - 37123 Verona
tel. 045 8009803

Direzione, Redazione,
Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato
alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico
Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri,
Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano,
Mauro Biani (disegni), Piercarlo Racca, Daniele Lugli,
Elisabetta Pavani, Sergio Salzano, Alberto Trevisan,
Caterina del Torto, Bassiano Moro, Antonio D'Andrea.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)



a cura di Coperco • Scripta s.c.
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento
Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455
intestato a Movimento Nonviolento — oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700
000018745455. Nella causale specificare "Contributo di
adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31
foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane
s.p.a. — DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, anno XLV, luglio 2008.

Un numero arretrato € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 23 giugno 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: disegno di Bakiraj Gresa

Energia nucleare? No e neanche grazie



Il governo ha annunciato l'avvio dei lavori per le centrali nucleari italiane entro il 2013. Per costruire e mettere in produzione un reattore ci vogliono circa cinque anni. Dunque, nella migliore (anzi, peggiore) delle ipotesi, avremo il nucleare italiano nel 2018. Ma nessuno ci ha ancora spiegato di quanta energia ci sarà bisogno fra dieci anni, e soprattutto per fare cosa. Il ministro Scajola ha parlato di "centrali di terza generazione avanzata", in totale assenza di un serio piano energetico (quante? dove? di che potenza?). Il Presidente del Consiglio ha detto che il nucleare ci affrancherà dalla dipendenza petrolifera, dimenticando che l'Italia non produce l'uranio, e che il minerale radioattivo a livello mondiale inizierà a scarseggiare già nel 2025. I sostenitori della via italiana al nucleare non dicono nemmeno che la produzione di energia atomica richiede costi molto più elevati rispetto ad altre fonti (investimenti iniziali nell'ordine di 3 miliardi di euro per ogni centrale). Gli impianti in funzione nel mondo sono 439, molti dei quali ormai obsoleti, con una vita media di 20 anni, che alla loro chiusura non saranno rimpiazzati. I nuovi impianti in costruzione sono solo 36, (Cina e Russia in testa), mentre alcuni paesi europei (Belgio, Germania, Olanda, Spagna e Svezia) hanno già deciso di abbandonare questo tipo di energia. Anche l'argomentazione che il nucleare sarebbe una fonte "ecologica" perchè, privo di emissioni di anidride carbonica in atmosfera, contribuisce in maniera importante al non-riscaldamento del pianeta, è in realtà molto debole: solo il 5% dell'energia globale proviene da fonte nucleare, ed è in calo in tutto il mondo. Il nucleare è, in realtà, una fonte che provoca un vero dissesto ambientale: per il raffreddamento di un reattore sono necessarie enormi quantità d'acqua, sottratta ad altri usi. L'economista verde Jeremy Rifkin ha evidenziato che il 40% dell'acqua francese viene utilizzata per raffreddare le 20 centrali in funzione. In previsione di estati sempre più calde e con l'aumento della siccità, anche questo è un punto critico. Ma il vero tallone d'Achille del nucleare è la questione, mai risolta, delle scorie radioattive. Negli Stati Uniti si è tentato, senza successo,

di stoccare i bidoni che resteranno radioattivi per 24.000 anni nel fondo delle montagne dello Yucca. In Italia, paese pressoché tutto sismico con un'elevata densità abitativa, è difficile immaginare soluzioni soddisfacenti, soprattutto con il precedente dei rifiuti campani.

C'è poi la questione della "sicurezza": non solo quella legata ai sempre possibili incidenti con il rischio di fughe radioattive, ma soprattutto quella relativa alle centrali come potenziali obiettivi di attentati terroristici, il che significa ulteriore militarizzazione del territorio e conseguente limitazione della libertà. È facile immaginare che verranno presi pesanti provvedimenti (come si è già fatto nel napoletano per le discariche) nei confronti di chi oserà manifestare contro o bloccare le ruspe nei siti prescelti.

Nell'aprile del 1977 il Movimento Nonviolento organizzò, a Verona, il primo convegno nazionale antinucleare. Abbiamo poi partecipato attivamente alla resistenza nonviolenta contro il reattore di Caorso, contro le localizzazioni a Viadana e Montalto di Castro (manifestazioni, sit-in, campeggi, blocco ferroviario, processi), abbiamo stampato e diffuso materiale informativo, promosso centinaia di dibattiti, dedicato numeri e numeri di *Azione nonviolenta* alla questione energetica, abbiamo realizzato l'edizione italiana della rivista WISE (World Information Service on Energy), stretto alleanze internazionali con gli antinucleari europei contro il Superphénix di Malville in Francia, fino alla vittoria del referendum antinucleare del 1987. Tutte le ragioni di allora sono valide ancor oggi. Il nucleare, per sua stessa natura, è una tecnologia accentrata, imposta dall'alta, fuori dal controllo democratico, figlia di un'epoca industriale ormai superata.

Oggi c'è bisogno di una rete diffusa di energie rinnovabili, con fonti differenziate, tecnologie efficienti, flessibili. Ma soprattutto è necessario avviare una seria politica di risparmio energetico, con consumi minori e più razionali. Siamo un popolo che spreca l'energia che acquista a caro prezzo e non utilizza quella naturale gratuita. I signori del governo farebbero bene a ripensarci.

Rinunciare ai manicomi come passo verso la liberazione nonviolenta.

Trent'anni fa la Legge Basaglia

Intervista a Daniele Lugli
di Elena Buccoliero

Ferrara è stata una delle prime città a sperimentare la chiusura del manicomio. In quegli anni Daniele Lugli, il presidente del Movimento Nonviolento, aveva responsabilità amministrative sulla struttura manicomiale.

Come ti sei avvicinato al mondo del disagio mentale?

A parte interessi di letture adolescenti, l'incontro avviene con il mio lavoro in Provincia. Siamo nel '63 e la Provincia ha sostanzialmente due competenze: le strade e i matti, oltre a una delega in materia di caccia e pesca. Poi, nella carriera burocratica, una responsabilità che tengo di lì a poco è quella dell'assistenza, che riguarda appunto la parte amministrativa del grande ospedale psichiatrico di Ferrara.

Era una realtà importante nella città?

Lo era stato storicamente per qualità dei direttori che si erano avvicinati nel tempo, importanti positivisti dell'Ottocento, e per quantità di ospiti, in gran parte matti per fame, pellagrosi.

Come nasce il movimento per la chiusura dei manicomi?

Già nei primi anni Sessanta cominciano a circolare anche in Italia scritti di "antipsichiatria", notevoli quelli di Franco Basaglia - e nel '67 a Ferrara, per l'impegno di alcuni amministratori e anche mio personale, i ragazzi con forte disagio mentale vengono tolti dagli istituti medico psicopedagogici, che nella maggior parte dei casi diventavano l'anticamera del manicomio. Per coloro che non potevano ritornare in famiglia nascono i Gruppi Famiglia.

È un'azione che diventa sistematica e si sposa con iniziative di apertura. Vere e proprie

demolizioni di mura di reparti prima tenuti blindati. Nel '71 viene a Ferrara uno dei più stretti collaboratori di Basaglia, Antonio Slavich, e questa insieme ad altre città diventa uno dei luoghi di punta dell'apertura degli ospedali psichiatrici.

Tutto questo si collegava con ciò che accadeva nella società italiana, e non solo, negli anni Sessanta-Settanta?

Ma sì, l'attenzione ai diversi, agli sfruttati, agli emarginati in una società avvertita come ingiusta è in quegli anni forte e l'azione si dirige contro le istituzioni totali, percepite come la parte più intollerabile di un sistema complessivamente iniquo. I carceri, i manicomi, l'esercito....

Si rifiutava l'idea stessa della malattia mentale o si rifiutava il manicomio come risposta?

C'era anche il primo aspetto, almeno come dubbio, ma soprattutto era la risposta dell'esclusione e reclusione che veniva contestata, anche per la buona prova che in altri Paesi - e cominciavano le esperienze anche in Italia - si compivano, di apertura dei manicomi, in varie forme. C'erano incontri, momenti condivisi di svago. Ma poi si arriva al fatto che i pazienti escono, con dei percorsi pensati perché possano vivere esternamente e perché all'interno del manicomio si ammorbiscano man mano le forme di esclusione e di reclusione. Quando viene approvata la legge Basaglia, nel '78, il manicomio di Ferrara è già vuoto.

C'era un interesse da parte della gente o era una questione per specialisti?

È difficile dire. All'opinione pubblica del manicomio non importava, interessati erano i familiari e i professionisti. Allora chi aveva un figlio o un parente in manicomio tendeva a nascondere, come avviene ancora adesso. C'è stata una conquista difficile della coscienza degli operatori, medici e infermieri.

Tu in seguito sei stato Assessore alla Pub-

blica Istruzione per il Comune di Ferrara.

Lì ho accompagnato il processo in modo periferico, per esempio opponendomi alle classi differenziali nelle scuole. Quando torno a lavorare in Provincia nel '75 seguo gli ultimi anni che conducono all'approvazione della Legge Basaglia, nel '78. Conosco questa seconda fase nella quale il manicomio man mano viene svuotato e i pazienti cominciano ad uscire, in modo programmato.

Come si collega l'apertura dei manicomi al pensiero della nonviolenza?

La tensione che ha caratterizzato l'apertura dei manicomi aveva un respiro molto più generale. Liberare quelli che era impensabile liberare, perché "pericolosi a sé e agli altri e di pubblico scandalo", alludeva a una liberazione totale. Bisogna avere una apertura al vivente per accogliere, per dare valore di persona, per dare dignità a questi che venivano considerati meno che uomini.

Capitini ricorda che Francesco chiedeva a chi voleva seguirlo la prova di baciare un lebbroso.

L'idea di poter stabilire una relazione guaritrice è costitutiva dell'atteggiamento non-violento, come proposto da Capitini. Negli elenchi che con termini sempre rinnovati Capitini faceva degli ultimi e degli esclusi, non mancavano mai i pazzi. E i gruppi terapeutici che hanno preparato e accompagnato e sostenuto le alternative alla reclusione manicomiale erano nella mente di Capitini fin dall'esperienza dei COS degli anni Quaranta. Centri di Orientamento Sociale da organizzare ovunque, "oso pensare anche nei manicomi, quando in piccoli gruppi si sapessero abilmente mescolare dei sani di mente (che intervenissero volontariamente), in modo che i malati ricevessero stimoli pazienti, sereni, al ritorno del dominio mentale.

Viviamo un tempo in cui in nome della sicurezza si invocano nuove restrizioni della libertà personale. Credi che i manicomi potrebbero avere una nuova fortuna?

Capitini ricordava che il disordine che sale dal basso è molto meno pericoloso dell'ordine che cala dall'alto. Oggi la percezione è inversa. La gente ha paura degli sfigati immigrati emarginati e non ha paura di Bush e dei suoi disegni di guerra perché non se lo può permettere, perché Bush è troppo forte, è un terrore. La straordinaria potenza militare, economica, inimmaginabile che grava su di noi è tale da non poter essere neanche evocata. E quindi torna la paura del folle, del pazzo, del diverso in tutte le sue forme e



tra queste il malato mentale. Che pure è un disturbo che ci riguarda da vicino. L'OMS ci informa che un giovane su cinque nelle nostre società soffre di disturbi mentali e che in un decennio i disturbi neuropsichiatrici si collocheranno tra le prime cinque cause di malattia, disabilità e morte.

Se dice questo in particolare "per le nostre società", significa che viviamo in società patogene.

Sicuramente. Ma anche sfiduciate della possibilità di produrre relazioni sane e guaritrici, che richiedono appunto un incontro di azioni e di volontà, e non l'acquisto di un prodotto sul mercato della salute mentale. Per quello adesso è difficile ripensare percorsi liberanti come era avvenuto negli anni Sessanta-Settanta. Puoi aprire i manicomi se pensi che in prospettiva chiuderai le prigioni, che finiranno le scuole e gli eserciti, cioè se pensi ad un percorso di liberazione progressiva, da attuare in concreto come si è capaci ma procedendo in quella direzione. Che adesso sembra una direzione dimenticata.

Non si avvertono più le costrizioni? O appaiono ineluttabili?

L'idea di una pari dignità, di un uguale valore tra le persone è assolutamente cancellata. Siamo tornati in un periodo in cui differenze colossali sono accettate come normali. Il divario tra il tenore di vita di Hitler o Mussolini e quello di un operaio era molto più ridotto di quanto non sia ora tra chi ci governa e il cittadino medio. Viviamo parallelamente in mondi diversi, con consumi diversi, abitudini e modalità di vita totalmente differenti. C'è una diseguaglianza tra gli estremi della società come forse non c'è mai stata. Quindi è ammissibile l'idea che ci sia per alcuni la luce del genio e per altri il buio del folle da sottrarre allo scandalo della società. Siano poi i romeni, i rom... i matti...

Ma l'oppressione non viene solo dai livelli più alti, ma proprio dai penultimi. Chi è sotto se la prende coi più deboli, punto e basta. E questa è una società in cui la gente è indebolita.

Memoria per ringraziare Franco Basaglia

La storia di Antonio nella stagione dei diritti civili in psichiatria

Antonio era uno dei tanti che dovevano *"essere custoditi e curati nei manicomi, in quanto pericolosi a sé e agli altri o di pubblico scandalo o non siano e non possano essere convenientemente custoditi e curati fuorché nei manicomi"* (L.N. 36 del 14 febbraio 1904, art. 1). La sua è la storia che più mi ha coinvolto in oltre trent'anni di lavoro nel sociale, di cui ventitré in psichiatria, all'interno di una équipe psichiatrica interdisciplinare.

Allora la vita del manicomio, pur repressa da regole rigidissime e a volte quasi brutali, brulicava di un andare e venire di persone spesso silenziose, a volte confuse per le sofferenze che gli ospiti cercavano a modo loro di comunicare. Antonio – lo chiameremo così – si aggirava per i viali un po' claudicante perché affetto da una forma spastica di discreta gravità che gli

impediva un uso corretto del linguaggio. Vestiva in maniera dignitosa, era di una pulizia quasi ossessiva che dava alla sua persona un tratto di notevole finezza: forse un bisogno inconscio di superare le difficoltà di rapportarsi agli altri. Era solitario ma pronto al dialogo che però non iniziava mai per primo, soprattutto con chi non era dell'ospedale, quasi a non voler creare imbarazzo al suo interlocutore. In questo "non-luogo" maturava giorno dopo giorno la sua voglia di "saltare il muro".

Quando lo conobbi era da poco arrivato dal manicomio giudiziario dove per anni era stato rinchiuso per una drammatica vicenda familiare di cui non desiderava parlare. Dovevo farmi carico della sua storia, inventare una via d'uscita per una persona che aveva il diritto di ritornare alla vita civile. Ma come ricostruire una storia at-

Tutto è di tutti e tutto spetta a tutti

L'attenzione anche per i pazzi, nelle parole di Capitini

a cura di *Daniele Lugli*

Il posto di Capitini fu sempre dalla parte dei dannati della terra. Ma per lui dannati della terra non erano soltanto gli sfruttati, i poveri, ma tutti i derelitti, anche i malati, i pazzi, gli storpi, il mendicante sulla scalinata di una chiesa, i disperati cui Bruegel ha dato un volto tragico nella Parabola dei ciechi, i morti senza affetto, di cui non è rimasta nemmeno la croce. Si piegò su di essi

e cercò di penetrare nel segreto di questa storia di orrori e di follie che le grandi religioni tradizionali hanno capito ma ricoperto e le grandi rivoluzioni si sono illuse di modificare.

✓ *Nel mondo ci sono, ci sono sempre stati, gl'infelici, i malati, i moribondi, gli stanchi, i deboli, gli sfiniti, i languenti, gli esauriti, i piagati, i paralizzati, i dimezzati, gli stolti, i pazzi, gli oppressi, gli sfruttati, i vinti, gli sconfitti, gli annullati, colo-*

ro che "mai non fur vivi".

✓ *La configurazione attuale della realtà è che alcuni esseri, vivono, si sviluppano, sono forti e realizzano atti; altri sono molto limitati, ridotti, sfiniti, o son morti: quanti i morti! Davanti a questa configurazione, che i più accettano come l'unica "reale", l'apertura della compresenza vede che quelli attivi e forti...non sono individui isolati quando realizzano valori, ma sono aiutati da tutti gli altri, nessuno escluso, an-*

traverso una cartella clinica dove per mesi, per anni venivano a mala pena segnati il peso, la temperatura corporea e qualche nota comportamentale?

L'entusiasmo di una equipe giovane, figlia dei movimenti per il superamento delle istituzioni totali di cui lo psichiatra Franco Basaglia fu l'interprete massimo, ha potuto pensare per lui un futuro diverso. Un peso determinante ebbe la legislazione che ha raccolto queste istanze sociali: la *L.N. 431/68 sulla "Provvidenza dell'assistenza psichiatrica"* ha definito livelli massimi di degenza, la nascita organica di equipe psichiatriche per il lento ma graduale superamento del manicomio, la possibilità per il paziente di accedere liberamente, non più sotto contenzione, ai servizi, all'ospedale per diagnosi o cure. Poi la *Legge Basaglia* inserita a pieno titolo, per gli articoli che riguardavano l'assistenza psichiatrica, nella legge quadro dell'istituzione del servizio sanitario nazionale (*L. 833 del 23/12/1978*), che ha consegnato al nostro paese uno dei sistemi sanitari più avanzati.

Ecco allora il mio primo contatto con una piccola casa di riposo per ipotizzare l'inserimento di Antonio, e un lungo lavoro con lui per vincere le sue naturali resistenze al cambiamento. Infine la visita alla struttura per fare insieme una scelta definitiva

e lo scontro con le difficoltà burocratiche di una istituzione che non voleva privarsi del suo lavoro. Antonio infatti era l'unico giardiniere del parco dell'ospedale, praticamente a costo zero e in grado di sostituire una completa squadra di giardinieri tanta era la sua abnegazione. Quante carte bollate a giudici e tutori!

Non dimenticherò mai il viaggio di accompagnamento alla casa di riposo: l'emozione, le lacrime di gioia, l'accoglienza degli ospiti. In poco tempo diventò il giardiniere e l'ortolano della piccola casa. Abitava una stanza singola la cui finestra dava sul "suo" orto-giardino, il balcone era sempre colorato dei fiori di stagione mentre le verdure che arrivavano in tavola erano il frutto del suo lavoro.

So che Antonio non c'è più ma a me piace ricordarlo in quel clima familiare, simbolo del riscatto di una persona "alienata", rinchiusa, negata nei diritti fondamentali. Per molti altri non è stato così ma tutte le storie devono essere rispettate e conosciute per non dimenticare che il rifiuto del diverso da noi, si tratti di nomadi o lavavetri, può spingere ad una nuova ma non meno dura negazione dei diritti.

Alberto Trevisan
assistente sociale

che dai pallidi, dai morti, dai pazzi, dai cattivi.

- ✓ *Finisce la prospettiva umanistica dei forti, unici creatori di valori, e degli altri che sono meno o nulla; invece tutti contano.*
- ✓ *Tutto è di tutti e tutto spetta a tutti. Anche ai vivi ed ai morti, ai pallidi, agli stroncati, agli afoni, ai pazzi.*
- ✓ *L'uomo moderno ha messo in rilievo sé come faber, come fabbricante delle cose ed elaboratore del mondo naturale, ed è arrivato a un bel punto quando ha capito che questa attività tecnica e fabbricativa è collettiva; ma non basta.*
- ✓ *Credo che egli faccia bene oggi ad aprirsi alla compresenza come realtà di tutti, compresi*

coloro che, nel mondo esterno, sembra che non facciano, non fabbrichino, non forgino il mondo oggettivo: i deboli, i malati, gli stolti, i morti.

Tutti sono e siamo lì, nella compresenza, radicati ed efficienti, operanti e connessi l'uno nell'altro, in virtù di una unità in atto che è Dio...

- ✓ *Sappiamo che c'è un essere che è nato, e che poi, per sopraggiunte cause nella sua vita, nel suo svolgersi, è stato colpito da limitazioni gravissime che lo hanno tolto da quella meravigliosa uguaglianza degli esseri sani e operosi, che danno e ricevono, nella comune convivenza.*
- ✓ *I limiti, che chiudono quell'essere preciso e determinato, lo*

pongono ad un livello inferiore, o per malattia, o per intelligenza, o per prestanza, insomma è un essere scadente, improduttivo, che poco dà e poco riceve, sta in disparte, è annullato.

- ✓ *Dobbiamo accettare come unica eguaglianza quella della morte? Vogliamo, invece, che ci sia l'eguaglianza della compresenza e la eguaglianza della omnicrazia (del potere di tutti) anche per quell'essere.*

La citazione iniziale su Capitini è di Norberto Bobbio, da *Maestri e compagni*. Tutte le altre sono frammenti di Aldo Capitini tratti da *Il potere di tutti, Educazione aperta, Nuova socialità e riforma religiosa*.

Lanza del Vasto, profeta e testimone della nonviolenza come verità divina

di *Elisabetta Pavani*

Le riflessioni filosofiche e teologiche di Lanza del Vasto non gli hanno impedito di capire e di tradurre nelle scelte di vita quelle che erano le sue radicate convinzioni sui valori che una filosofia di vita non-violenta comporta, ma soprattutto sulla necessità di coniugare pensiero e testimonianza.

La lezione di Lanza è molto incentrata su questa dimensione che afferrisce totalmente all'intimità dell'uomo e che prescinde molto dall'attribuzione hegeliana e crociana che i suoi contemporanei gli volevano forzatamente associare.

L'Uno e l'Essere

Non possiamo non ricordare alcuni riferimenti e passaggi di carattere teoretico. Il concetto di *henologia*: è la disciplina che

regolamenta il concetto dell'Uno o di Unico in filosofia.

La dicotomia iniziale più forte è proprio tra il concetto di Uno e quello di Essere da cui discendono due metafisiche distinte: quella relativa all'Uno o principio di unicità e quella relativa all'Essere o metafisica ontologica.

I due approcci presuppongono il rifacimento a due formae mentis diverse: la prima si richiama alla tradizione platonica che si rifà ad un piano decisamente meta-ontologico, cioè privilegia il concetto di Uno (in Platone la virtù e la verità sono una e una unica cosa, il resto è mutevole e transitorio). In questa prospettiva il discorso sull'Essere, la metafisica dell'Essere, del non Essere e del Divenire (di tradizione aristotelica) viene totalmente assorbita dalla dottrina dell'Uno come principio originario. Infatti secondo l'henologia l'Uno non è un qualcosa oltre l'essere o distinto dall'essere delle cose, ma è la sostanza stessa che determina i contenuti dell'esistenza che ha come



È finalmente disponibile anche in versione italiana il DVD

Lanza del Vasto, il pellegrino

*Un film di Louis Campana (Francia, 2001), 62 minuti
Una produzione Shanti e Amis de Lanza del Vasto*

Edizione italiana a cura del Cans di Verona per conto di
Movimento Nonviolento, Movimento Internazionale Riconciliazione, Comunità dell'Arca

Edizione non in commercio: un numero limitato di copie è disponibile per i soci delle tre associazioni e per gli abbonati ad *Azione nonviolenta*, con un libero contributo di € 10,00 più le spese di spedizione.

Per prenotazioni ed ordinazioni, richiedere a:
Azione nonviolenta - Via Spagna, 8 - 37123 Verona
an@nonviolenti.org - Tel. 045 8009803 - Fax 045 8009212



caratteristica essenziale l'unità e quindi possiede già un essere, cioè un essere unico; ma allora l'Uno ovvero l'unicità è l'essere stesso, non c'è differenza tra il concetto di Uno e il concetto di Essere, coincidono, sono la stessa cosa.

Questa premessa filosofica ci serve per individuare il pensiero di Lanza del Vasto e le "accuse" di formalismo che egli rivolge ad Hegel e a Kant, proprio durante la stesura della sua tesi di laurea all'Università di Pisa nel 1928 dal titolo "Gli approcci della Trinità Spirituale".

Notiamo subito che Lanza parla di Trinità e non di triade; il termine triade o triadico è un termine filosofico, mentre la parola trinità è religiosa e spirituale; Lanza è molto determinato in questo uso del termine, non lascia spazio a dubbi, è questa la parola di cui gli uomini hanno bisogno per comprendere la realtà. Perché? Hegel era stato il maestro della dialettica basata sui tre movimenti, era proprio con la categoria della triade che interpretava e sistematizzava la realtà:

Spirito Soggettivo, Spirito Oggettivo, Spirito Assoluto; tesi, antitesi, sintesi, per meglio dire:

Essere, negazione dell'essere, soluzione mediatrice del Divenire.

La fede nella Trinità

La novità di Lanza del Vasto, sta proprio nel pensare e nel cogliere la realtà stessa come un insieme di rapporti, la realtà è l'insieme delle relazioni, la realtà sono le relazioni, solo nel rapporto è il senso della realtà e quindi dell'esistenza. Nasce da qui l'esplosione del concetto di trinità: i concetti sono solo dei formalismi vuoti se non vengono abitati, ecco che iniziamo ad addentrarci nella prospettiva religiosa e nella esperienza della fede in Lanza: la fede è tale solo se viene interamente vissuta all'interno dell'esperienza umana, è solo nel concepirci all'interno di un sistema di rapporti e di relazioni che possiamo approdare ad una visione pacificata con l'altro: si apre il pensiero della nonviolenza che prepara il viaggio di Lanza in India e l'incontro con Gandhi.

Ad una visione svuotata ed eccessivamente formale della realtà, Lanza propone al contrario una realtà che privilegia il rapporto e la relazione con l'altro oltre che con se stessa per cui non c'è una struttura piramidale che nega gli opposti per farli

incontrare in una sintesi: il nulla non può avere nessun rapporto con l'Essere. Dunque è proprio la Trinità che non ammette distinzioni per cui non esiste un "non essere" che nega "l'essere", bensì esiste una struttura orizzontale che pensa all'essere come ciò che è in relazione con se stesso, che ha rapporti e contiene rapporti con se stesso, attraverso relazioni di relazioni che culminano in una relazione primaria o assoluta che non dipende dalle altre ed è la relazione Divina.

Come leggere le tre persone della dottrina cristiana in questa ottica?

Il Padre rappresenta l'Essere, il Figlio la Vita e lo Spirito è la Volontà di determinare ciò che rimane altrimenti indeterminato, ma non negato.

Non c'è quindi la negazione tra l'Essere e il Non essere Hegeliano, ma al contrario, la relazione primaria o Divina, come la chiama Lanza è posta al di "sopra" o meglio oltre il dissidio fra l'Essere e il non Essere, è il Rapporto per eccellenza o rapporto di rapporti che contiene gli altri. Dio è un equilibrio, indica una strada.

L'incontro con Gandhi

È con questo bagaglio teorico che Lanza partirà per l'India nel 1936, dopo aver trascorso un periodo in Francia nel 1931 dopo la morte del padre; d'altronde in Francia, Lanza aveva compiuto gli studi liceali e, al ritorno dall'India dopo l'incontro con Gandhi, vi fonderà la "Comunità laboriosa dell'Arca".

La relazione di Lanza del Vasto con Gandhi è proprio da intendersi nel senso che Lanza da al termine "relazione", è un riconoscere il simile nel dissimile, per cultura e identità.

Lanza parte per l'India nel Settembre del 1936 e incontra il maestro Gandhi nel Gennaio del 1937, vorrebbe continuare il suo pellegrinaggio dopo l'incontro risalendo alle sorgenti del Gange, ma si ammala ed è costretto a fermarsi, rimane però in India e nel Settembre del 1937, conduce vita di comunità con Gandhi per una decina di giorni.

Nel Gennaio del 1938 lascia l'India.

In che termini Lanza pensa alla nonviolenza? Innanzi tutto la nonviolenza è sempre attiva, esclude un ripiegamento su di sé e sbagliano coloro che pensano che il nonviolento sia una persona che evita i conflitti, che nega la diversità.

Giovanni Giuseppe Lanza del Vasto (1901-1981)

nacque a San Vito dei Normanni, nella masseria "Specchia di Mare", da famiglia nobile e antica; il padre, Luigi Giuseppe, siciliano, era titolare di un'azienda agricola-vitivinicola e la madre era una marchesa belga, Anna Maria Enrichetta Nauts.

Giuseppe Giovanni studiò al liceo Condorcet a Parigi, poi a Firenze e Pisa (1922-1928; quasi nello stesso periodo di Capitini), dove si è laureato in Filosofia.

Nell'autunno del 1936 Lanza del Vasto decide di partire per l'India, autofinanziandosi con la vendita a un'amica facoltosa del manoscritto della sua prima opera, *Giuda*.

In India, Lanza conobbe il Mahatma Gandhi, con il quale stette qualche mese. Durante il viaggio *«conobbi le inquietudini sociali dell'India ed il suo metodo di liberazione, la nonviolenza, che era molto contraria al mio carattere (come del resto credo sia contraria al carattere di tutti). Nessuno è nonviolento per natura: siamo violenti e non proviamo vergogna a dirlo, anzi lo diciamo con un certo orgoglio. Ma ciò che non diciamo è che la vigliaccheria e la violenza fanno la forza delle nazioni e degli eserciti e la nonviolenza consiste nel superare questi due grandi motivi della storia umana»*. In India trova *«un'umanità simile alla nostra quanto opposta: qualche cosa come un altro sesso»* (Lanza del

Vasto, *Pellegrinaggio alle sorgenti*, p.82).

Tornato dall'India dopo ulteriori peregrinazioni in Terra Santa, Lanza comprende che la sua vocazione è di fondare una comunità rurale nonviolenta, sul modello degli ashram gandhiani, la comunità autarchica ed egualitaria che per il Mahatma doveva essere la cellula della società. Gli ci volle del tempo prima di riuscire a concretizzarla attraverso la fondazione della **comunità dell'Arca**.

L'ultima sede della sua comunità fu la Borie Noble, con circa centocinquanta persone che vi vivono ancora oggi, e molte altre comunità in ogni parte del mondo, Italia compresa. Il nome venne quando si cominciò a parlare di "lanzismo": *«Si cominciava a parlare di Lanzisti e Lanzismo, cosa che mi fece rizzare il pelo. Amici miei, annunciai, noi ci chiameremo l'Arca, quella di Noé beninteso. E noi gli animali dell'Arca.»* (L'Arca aveva una vigna per vela, p.48). Negli anni successivi numerosissime iniziative nonviolente videro protagonista Lanza e i suoi compagni, che seppero attirare l'attenzione dell'opinione pubblica francese e non solo. La prima azione pubblica nonviolenta è del 1957, contro le torture e i massacri compiuti dai francesi in Algeria, e si svolge a Clichy in una casa dove aveva vissuto San Vincenzo de Paoli. L'azione fu guardata con relativo favore dalla stampa, e giunse la solida-

rietà di personalità l'Abbé Pierre. Poi vennero le lotte contro il nucleare, la prima delle quali nel 1958: Lanza con i suoi compagni penetrano nel cancello di una centrale nucleare e vengono poi trascinati via dai poliziotti. Poi ancora la campagna contro una base militare nella regione francese del Larzac, per mantenere la terra ai contadini (fra i quali il giovane Josè Bovè, che iniziò a conoscere le lotte sociali e politiche in quell'occasione) e ancora contro i "campi di assegnazione per residenza", sorta di campi di concentramento per gli algerini "sospetti", e infine quella in favore degli obiettori di coscienza. Durante la Quaresima del 1963, tra due sessioni del Concilio Vaticano II Lanza fece un digiuno di quaranta giorni compiuto nell'attesa di una parola forte sulla nonviolenza da parte della Chiesa. Poco dopo il trentesimo giorno, il Segretario di Stato consegnò a Chanterelle, la moglie di Lanza, il testo dell'enciclica *Pacem in Terris*: *«Dentro ci sono cose che non sono mai state dette, pagine che potrebbero essere firmate da suo marito!»*.

Opere di Lanza del Vasto in italiano:

Pellegrinaggio alle sorgenti;
Introduzione alla vita interiore;
Che cos'è la nonviolenza;
Il canzoniere del pellegrin d'amore;
Vinoba, o il nuovo pellegrinaggio;
L'arca aveva una vigna per vela;
Per evitare la fine del mondo.

»» Lanza individua sostanzialmente tre definizioni della nonviolenza:

- 1) Soluzione dei conflitti
- 2) Forza della giustizia
- 3) Leva della conversione.

La soluzione di un conflitto si ha quando un uomo si convince che il "male" è un "bene parziale", o per meglio dire un bene al quale sia stata tolta la possibilità di mostrare il proprio lato di completezza. Questo as-

sunto parte dalla convinzione che anche i nostri nemici sono uomini, e come tali non possiamo non riconoscere in loro quella parte di sentimenti e di nuclei positivi e benevoli di cui sono senz'altro portatori: ma allora non è l'altro in quanto nemico che mi offende, ma la sua parte di sentimento corrotto verso il quale io devo trovare il modo di poter accedere attraverso una grande forza di persuasione, che è una delle tattiche della nonviolenza. La "Leva di conversione" di cui parla Lanza nel testo

“Che cos'è la nonviolenza”.

Quando parliamo delle tecniche di “spiazamento” e di “gestione creativa dei conflitti” non possiamo non avere questi bagagli di riferimento.

L'esempio che Lanza cita è proprio quello tratto dal vangelo a proposito del “porgere l'altra guancia”, che non fa del nonviolento un martire, quanto una persona provocatoria che si confronta con il nemico, ovviamente anche in forma simbolica, il tutto dipende dal contesto e dalle epoche storiche, per dimostrargli che si può tenere il nemico o l'avversario in scacco facendo leva sullo spirito di giustizia che non può non essere in lui come in ogni altro uomo. “La nonviolenza è cosa semplice, ma sottile”, ribadisce Lanza ed è diretta alle forme più subdole e nocive della violenza che sono la menzogna, l'abuso e la sopraffazione.



Nonviolenza, fine e mezzo

La scommessa della nonviolenza è proprio quella di non evitare il conflitto, di non invocare la neutralità, ma di ricorrere alla “quinta strategia”, come la chiama Lanza, che evita le altre quattro:

- a) La neutralità: il nonviolento prende posizione
- b) La baruffa: dal corpo a corpo non si potrà che moltiplicare la violenza e il conflitto diventa guerra
- c) La fuga: la nonviolenza non volta le spalle al problema
- d) La capitolazione: il nonviolento non implora misericordia.

Eccoci dunque arrivati nel cuore dell'argomento: Il ribaltamento o rovesciamento

dell'avversario è il fine della nonviolenza; mi preme sottolineare qui una doverosa attenzione al discorso che Lanza fa sui fini e sui mezzi per ottenerli: la nonviolenza è il contrario della posizione secondo la quale “Il fine giustifica i mezzi”, egli propone esattamente la prospettiva opposta: “La nonviolenza è l'adattamento dei fini al mezzo, e se il fine è giusto anche i mezzi devono esserlo”.

Lo dimostra il fatto che giuridicamente nella storia degli uomini e delle istituzioni che ci si è dati, abbiamo avuto epoche nelle quali una “Giustizia Violenta”, sembrava essere l'unico mezzo per riscattare torti altrettanto ingiusti che le parti offese reclamavano di aver subito.

Ma i “concatenamenti” di una simile giustizia, abbiamo visto che possono solo produrre ulteriori crimini violenti, per questo Lanza usa il termine concatenamento.

Ma oltre alla giustizia violenta, l'umanità ha pensato anche ad una forma di “Violenza Legittima” per giustificare le sentenze di condanna e per legittimare la risposta ad una offesa con una offesa ancora maggiore. Se per giustizia violenta, Lanza del Vasto parlava di concatenamenti violenti, per violenza legittima si parla di “Scatenamenti”.

Cosa sono per l'umanità gli scatenamenti? Risposta univoca: LA GUERRA.

Con questa affermazione lapidaria, credo che Lanza del Vasto durante la sua vita intesa come testimonianza di scelte nonviolente abbia voluto smascherare le astuzie di un pensiero razionale o razionalistico che giustificava e legittimava prima a livello teorico, ma successivamente anche politico e strategico posizioni decisamente inclini alla violenza, all'uso delle armi e del contrattacco al nemico.

La scelta teoretica di Lanza che ho premesso nella parte iniziale di questo articolo, che fa riferimento all'Uno inteso come Unico, come possibilità di riconoscere all'interno delle diverse religioni una unica strada di condizione del rapporto con Dio, nasce proprio dallo scontento delle correnti di pensiero basate su eccessivi razionalismi, che portavano l'Uomo ben lontano da quelle che potevano essere le alternative di una salvezza intesa non come facile pacifismo, ma come Nonviolenza capace di pacificazione.

Non è inoltre una mistica astratta quella di Lanza quando pensa che gli uomini non possono parlare di Dio, se prima non hanno sondato se stessi nella loro interiorità, giacché è all'interno di ognuno di noi che dimora la verità Divina.

Una nuova prospettiva delle società civili mediterranee

di Caterina del Torto

Nell'area mediterranea esiste uno spazio nuovo, un'area di *partecipazione indipendentemente da*, indipendentemente dall'essere donna, fondamentalista o laico, progressista o tradizionalista; un interstizio che si propone come alternativa aperta e nonviolenta, affrancata dal dibattito pubblico bloccato, e dalle logiche di appartenenza e contrapposizione che hanno prevalso fino ad ora in quei paesi: è lo spazio delle società civili indipendenti.

Noi occidentali, del reale pensiero della società civile mediterranea attraverso i quotidiani, sappiamo poco o niente. La maggior parte di ciò che ci arriva è filtrato, o distorto, o semplicemente non ci arriva perché, pare, non ci interessa.

Spesso poi, la coesistenza, entro l'etichetta "società civile", di associazioni indipendenti e filo-governative, porta a far passare come "voce civile" ciò che non ne è realmente l'espressione.

Essere attivisti indipendenti significa lottare per rivendicare i propri diritti fondamentali, tra l'altro sanciti nelle Costituzioni e in Documenti Internazionali, e farlo con la consapevolezza di dover fronteggiare ogni giorno forme di violenza istituzionale, legale e illegale. Come sperimentano ad esempio i membri della "Lega tunisina dei diritti umani". Gli attivisti vengono spiati, pedinati, intercettati, picchiati, minacciati assieme alle famiglie, arrestati; le riunioni interrotte dalle forze dell'ordine, le manifestazioni soffocate da violenti interventi di polizia.

Le associazioni molte volte, letteralmente, non esistono, nel senso che non ottengono il riconoscimento di legittimità dai loro governi. Ciò congela buona parte della loro operatività interna e ostacola la possibilità di farne avanzare le istanze, di creare partnership e progetti di cooperazione con altri soggetti, anche fuori dai confini. Lo sanno per esempio associazioni tunisine come il "Centro tunisino per l'indipendenza giudiziaria", l'"Associazione internazionale di supporto ai prigionieri politici" e l'"Associazione contro la tortura in Tunisia".

Il non riconoscimento impedisce l'accreditamento ai Summit Internazionali, veicolando il passaggio e la disinformazione delle organizzazioni filo-governative.

Nonostante gli ostacoli e i rischi, queste persone portano avanti, con pazienza e con tenacia, un'opposizione civile nonviolenta con le armi dell'educazione, della pubblicità e della comunicazione.

Internet dà facoltà di entrare in contatto anche a distanza, di ovviare all'impossibilità di riunirsi creando comunità virtuali, di diffondere le proprie richieste in altri paesi. Anche Internet però non è sempre uno spazio libero, ma è controllato e oscurato.

E poi ci sono i Contro Summit. Conferenze alternative, organizzate in corrispondenza di quelle ufficiali di portata internazionale, accompagnate dalle strategie di mobilitazione e pressione nonviolenta o strutturate in grandi manifestazioni di protesta.

L'obiettivo è rendere esplicita la necessità di una maggiore partecipazione dal basso alle politiche, manifestare il dissenso a certe scelte di governance e presentare proposte basate su punti di vista diversi da quelli governativi, più vicini ai bisogni della popolazione. È anche un modo per sfruttare l'attenzione dei mass media che gravita attorno a questi eventi. I Contro Summit sono sistematicamente impediti, le possibilità di visibilità esterna represses con la violenza. Il CSIS e gli eventi correlati al WSIS a Tunisi ne sono stati l'esempio. Ostracismo interno, ma anche internazionale. L'occhio mediatico sa essere cieco verso certe battaglie. Ciò non ferma la mobilitazione.

In Marocco alcuni passi avanti si stanno concretizzando in maggiore apertura; negli ultimi anni sono sorte molte associazioni indipendenti, e c'è chi si chiede se non esista un nesso tra la democratizzazione nell'accesso alle nuove tecnologie, di cui Internet è l'esempio più chiaro, e l'improvvisa passione dei giovani marocchini di entrambi i sessi per questo genere di iniziative, incluso l'ingresso nelle ONG più impegnate.

Una critica all'attivismo indipendente è che sia d'élite. In effetti ne fanno parte professionisti, intellettuali, professori universitari. Ma questa è una conseguenza struttura-

le più che una scelta ideologica. Esistono esperienze associative tra intellettuali e lavoratori rurali e artigiani, come la Carovana Civica. Non è un caso che sia nata proprio in Marocco.

La società civile riempie ogni spazio possibile e coglie ogni opportunità le sia data per affermarsi e farsi sentire. Quanto sia responsabilità anche nostra sostenerla, è un punto sul quale urge riflettere.

L'elemento della difficile necessaria convivenza tra noi e con la natura è oggetto, in Alexander Langer, di due scritti fondamentali del '94, il "Tentativo di decalogo per una convivenza interetnica" e "La conversione ecologica".

Dieci indicazioni per la convivenza

Il "Tentativo di decalogo per una convivenza interetnica" fa sorgere una domanda non su quanto sia attuale – questo è assolutamente evidente – ma su quanto capaci di attuazione siamo noi. Il **decimo punto**, "Le piante pioniere della cultura della convivenza: i gruppi misti interetnici", ne rappresenta il terreno più avanzato e la sola alternativa al "riemergere della generalizzata barbarie etnocentrica" della quale abbiamo quotidiane, clamorose, elettorali conferme. Si giunge a questa indicazione attraverso un metodo indicato al **punto 9**: "Una condizione vitale: bandire ogni violenza", che comporta la reazione più ferma, decisa, nonviolenta a ogni accenno di intolleranza "etnica", da qualsiasi parte essa provenga. Si comprende allora la centralità del **punto 8**, "Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono *traditori della compattezza etnica*, ma non *transfughi*". È qui fondamentale il ruolo che possono giocare le persone, i gruppi, "capaci di autocritica verso la propria comunità", valorizzando gli elementi di legame comune che nella convivenza nel territorio, nei luoghi di lavoro, nella scuola, nelle famiglie si creano. Il riconoscimento delle diffe-

L'alternativa mediterranea nel pensiero di Alexander Langer

di Daniele Lugli

renti identità di pari dignità dev'essere decisamente rivolto a irrobustire la buona convivenza. Lo dice bene il **punto 7**, "Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici".

Occorre mettere a frutto la faticosa esperienza europea che ha, in un processo plurisecolare, imparato a far coesistere diverse confessioni religiose e orientamenti politici differenti senza annessioni ed espulsioni. Lo stesso occorre fare per convivenze diverse nel medesimo spazio. È il **punto 6**: "Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa". È un riconoscimento che rifiuta "L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi...". Ciò provoca "una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, al tiro alla fune, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio", sia per i residenti sia per gli immigrati.

Questa è la lezione del **punto 5**: "Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime". Cautela dunque è necessaria nel-

la valorizzazione dell'elemento etnico, che si tratti di padani o di magrebini. Importante perciò è il **punto 4**, "Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni". Decisivo è "che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali".

La valorizzazione delle dimensioni di vita personale e comunitaria che trascendono la connotazione etnica è possibile, come nel **punto 3**, per il "Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo". Nessuna delle ricette da tempo praticate nelle varie situazioni, dall'assimilazione al *melting pot* fino alla *fruit salad*, sembra aver dato convincenti risultati. Il tema è chiaramente posto nel **punto 2**, "Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata".

La necessità di questi orientamenti deriva dall'evidenza costituita dal **primo punto**: "La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza". Abbiamo tutti davanti agli occhi gli orrori, che non sono finiti, della scelta dell'esclusivismo etnico in tutte le sue forme.

La guerra non ti lascia più I suicidi dei reduci americani

Fonte

Truth About
Veteran Suicides
- Aaron Glantz
| May 9, 2008 -
www.fpif.org

di *Caterina Del Torto*

I soldati americani in Iraq o in Afghanistan muoiono più per suicidio che nelle operazioni di guerra. Questo è ciò che emerge dalla causa legale portata avanti dalle associazioni "Veterans of Common Sense" e "Veterans United for Truth", nel silenzio generale della amministrazione statunitense. Uomini e donne che rientrano a casa profondamente feriti nel corpo e nell'animo, affetti da seri danni fisici, soggetti a gravi depressioni, mentalmente disturbati, e che non vengono adeguatamente assistiti e considerati.

Iraq e Afghanistan: tutte le vittime statunitensi

- ✓ **18** i veterani suicidi al giorno
- ✓ **1 migliaio** i tentati suicidi ogni mese tra i veterani in cura presso il VA
- ✓ **300.000** veterani di Iraq e Afghanistan che soffrono di disturbi mentali o stati di grave depressione
- ✓ **320.000** veterani di Iraq e Afghanistan che riportano seri danni fisici e cerebrali
- ✓ **1.608** giorni, la media di attesa per una risposta all'appello a una sentenza del VA sull'approvazione o meno di una richiesta di invalidità
- ✓ **1.647** i veterani deceduti in 6 mesi in attesa che il governo approvasse la loro domanda di invalidità
- ✓ **287.790** veterani di Iraq e Afghanistan che al 25-3-2008 hanno fatto richiesta per il riconoscimento di invalidità
- ✓ **10.180** i soldati americani feriti in Iraq
- ✓ **28.451** i soldati malati in Iraq

Per approfondire:

www.fpif.org - www.veteransptsdclassaction.org/warcomeshome.org/ - www.rand.org/pubs/monographs/MG720/

Infiniti tempi di attesa per l'approvazione alle domande di invalidità; statistiche e cifre nascoste, come il numero di reduci che hanno fatto richiesta di invalidità (dato non pubblico, ma riportato da VCS in virtù del Freedom of Information Act), o

non rivelate, come i soldati feriti o malati in Iraq.

Un inefficiente e inefficace sostegno ai veterani, e un'attenzione ai soli costi medici del governo, a scapito dei costi individuali e sociali a lungo termine che queste persone, le loro famiglie e l'intera società americana subiscono, con effetti anche economici non irrilevanti come la diminuzione della qualità della vita, i matrimoni distrutti, un aumento della violenza domestica, la solitudine, la ripercussione della crisi sui figli che può avere conseguenze per generazioni, fino alla crescita dei suicidi.

Come un'inchiesta della CBS sottolineava nel 2007, i militari più a rischio sono i più giovani, dai 20 ai 24 anni, e una parte di questi va ad ingrossare le file dei senz'altro.

Oltre alla gravità delle cifre, che dà tangibile consistenza a quanto il numero reale di vittime di una guerra superi quello dei caduti in combattimento, è angosciante comprendere la politica di occultamento sui fatti e il disinteresse assistenziale osservato dal Pentagono e dal VA (Department of Veteran Affairs, ovvero Dipartimento per i Veterani) nei confronti dei suoi soldati, così come la disonestà verso l'opinione pubblica americana.

Di occultamento sono stati accusati il Dr. Ira Katz, Direttore della Va Mental Health Division e James Pake, Segretario del VA, da Bob Filner, Presidente del Comitato Nazionale VA.

Katz, durante l'inchiesta della CBS ha cercato di minimizzare l'incremento di suicidi tra i reduci, affermando che "non c'è un'epidemia di suicidi, ma il suicidio è un grande problema". A seguito della class action si è scoperto che, con una e-mail, aveva invitato un portavoce a non rivelare alla CBS NEWS il numero di veterani in cura alla VA che ogni mese tentano il suicidio.

Sono 1.000 reduci. Curioso il fatto che la e-mail cominciasse con "Shh!".

Zittire. Zittire la verità, zittire la sofferenza, zittire l'indignazione dell'opinione pubblica sulla perdita di vite umane.

I costi di una guerra, in termini umani, sono sempre troppo alti; in questi rientrano anche i veterani fisicamente e mentalmente menomati, e i suicidi.

Il vero spirito del '68 nel movimento per la decrescita

di *Giannozzo Pucci*

Il '68 è cominciato nel '64 a Berkeley (USA), come ribellione contro il burocratismo scientifico della società moderna. La lettura de "La rivolta di Berkeley" di Hal Draper mi spinse a studiare Il Mondo Nuovo di Huxley come il libro dell'ideologia finale della modernità. Non è obbligatoria l'esperienza del male per imparare le virtù, ma il Mondo Nuovo mi fece decidere di bandire la droga sempre. Nel libro è lo stato a distribuire la droga e la polizia, invece dei manganelli usa irroratori di droga per sedare le rivolte. Inoltre la nascita naturale è sostituita con quella industriale in provetta.

In realtà allora cercavamo una risposta al senso da dare alla propria vita, visto che l'esistenza proposta dalle istituzioni del benessere era senza cielo, solo numeri e oggetti.

Non ne eravamo consapevoli, ma la nostra ribellione non riguardava la civiltà occidentale bensì le ideologie ottocentesche che l'avevano fatta a pezzi demonizzando il passato e costruendo una società industriale sul mito del progresso, che considerava tutti gli altri, compresi i nostri trisnonni, dei trogloditi. Che il '68 sia stato una ricerca di significati lo conferma Glucksmann quando nota che il movimento non ha preso d'assalto i ministeri o i parlamenti. Cercava un fine al di là del potere. Ecco perché, dopo la breve stagione nelle università, sono cominciati i viaggi: l'India, lo yoga, le comuni, il ritorno alla terra, l'agricoltura biologica, l'agopuntura, la medicina naturale, il parto in casa, la meditazione, la religiosità ecc.

Una buona definizione del '68 è stata raccolta da Christian Signol nel libro "Maria delle pecore". "Quella gioventù voleva altro dalla corsa al denaro, al possesso, alla ricchezza. Voleva vivere una vita vera, diversa da quella che fa passare il superfluo per essenziale e contraddice la nostra profonda natura. Non era questa povera gioventù a parlare, era il sangue che scorre nelle sue vene, quello dei suoi avi, abituati al ritmo del sole, in sintonia col vivente...".

Come dice Alberoni, il marxismo cominciò

subito a divorare politicamente "la voglia di libertà di quei ragazzi, ideologizzandone le pulsioni" e spingendole nei galatei della sinistra. Diventò obbligatorio confrontarsi col marxismo. Mi chiesi come faceva ad essere rivoluzionaria una classe che usava la stessa agricoltura, la stessa medicina, lo stesso progresso del mondo borghese.

In realtà il vero anticipatore delle tensioni migliori del '68 è stato il **Mahatma Gandhi**, che ha promosso il recupero delle radici vitali del passato, la spiritualità, l'esercizio delle virtù, la parsimonia e il contenimento dei desideri, come fondamenti dell'autonomia economica e politica di un popolo. Gandhi vedeva nei piccoli contadini e artigiani i garanti della libertà di tutti. A differenza della postmodernità, secondo cui non esiste nulla di vero, aveva fondato la rivoluzione sulla forza della verità o satyagraha, cioè lo stare senza violenza dalla parte della verità disposti a farsi ammazzare per testimoniarla.

Dopo il '68 si sviluppa il Mondo Nuovo, la sostituzione tecnologica della natura manipolando perfino l'intimità seminale delle piante, degli animali e delle persone. Restano come facili bersagli solo gli aspetti del '68 più demonizzabili e usabili dal sistema, il resto si nasconde: scompare e riappare ogni volta con dei no che contengono dei sì. **No al nucleare** per dire sì allo sviluppo locale di energie rinnovabili. **No alle manipolazioni genetiche** per far ripartire l'evoluzione delle piante coltivate arrestata dalle agroindustrie. **No all'agricoltura chimica** per dire sì all'agricoltura naturale. **No allo sviluppo** per dire sì alla decrescita felice verso un'economia stabile, non inquinante.

Certo moltissimi si sono persi nella droga, che è l'oggetto finale del consumo suicida. La società occidentale, orientata solo al denaro, è caduta nel mito del re Mida. Viviamo tutti di denaro, ma sempre meno riusciamo a mangiare cibi naturali della nostra terra. Ma proprio per questo la ricerca di radici iniziata nel sessantotto è sempre più attuale e l'avvicinarsi dei limiti naturali, con la fine del petrolio, contribuisce a renderla un'emergenza per tutti.

La delicatezza della parola

Quando dirai una parola, sarai infinitamente in essa... (Aldo Capitini)

di Sergio Albesano

La parola è lo specchio dei nostri sentimenti, di quello che desideriamo e di ciò che aborriamo. Gesù Cristo ammoniva che è "quello che esce dalla bocca (che) rende impuro l'uomo!". Jacques Lacan sosteneva che l'inconscio è "strutturato come un linguaggio" e quindi poneva al centro della sua attenzione la veicolazione di significati attraverso la comunicazione verbale. Quello che diciamo e il modo in cui lo pronunciamo spiegano il nostro animo agli altri.

Nessuna parola deve essere sprecata, perché è cosa preziosa, così come lo è il silenzio, che spesso è il modo per evitare di dire parole stupide o fuori posto.

L'inflazione della parola

La parola è soggetta all'inflazione a causa del suo abuso. In particolare è l'uso degli aggettivi a subire questo processo inflattivo. Una volta se un qualcosa piaceva si diceva che era bello. Con il tempo "bello" è sembrato termine povero per esprimere il proprio piacere e quindi si è passati all'uso del superlativo "bellissimo". Ma poi anche "bellissimo" è risultato scarno. Bisognava usare qualcosa di più forte. Ecco che allora si sono inventate parole nuove, fuori dal dizionario, ed è nato ad esempio il termine "figo". Ma inevitabilmente anche questo si è inflazionato e quindi si è dovuti passare al superlativo "fighissimo". E poi si sono usati termini vecchi ma con significati stravolti. Qualche decennio fa, ad esempio, di un evento che era piaciuto particolarmente si diceva che era stato "bestiale". L'aggettivo aveva perso il significato di "relativo alle bestie" per significare "molto interessante, tanto bello". Oggi è il termine "serio" a essere usato a questo scopo. E "serio" non vuol più dire "che dimostra impegno", ma, di nuovo, "interessante e bello". Questo processo inflattivo genera insoddisfazione, perché si ha l'impressione di non riuscire mai a esprimere la grandezza di ciò che si prova. Un fatto non è più semplicemente "bello", "interessante", "piacevole".

Deve essere per forza "pazzesco", "incredibile", "assurdo" e via esagerando. Per rompere questa catena bisognerebbe avere l'umiltà e l'intelligenza di tornare all'uso originario dei termini e a usare quindi gli aggettivi giusti nel grado corretto. Perché non è sensato dire che ho "una fame pazzesca", che quella ragazza è di una "una bellezza incredibile" o che in automobile ho dovuto fare "una coda assurda". Insomma, bisogna tornare a usare le parole giuste e nel modo corretto. Quando leggo su un quotidiano che il tal giocatore è stato "letteralmente" fatto a pezzi, mi auguro che si tratti di un'esagerazione del giornalista e che non si parli di un efferato delitto di un novello Jack lo squartatore.

La falsità del "politically correct"

Da qualche tempo è arrivata la piaga del *politically correct*, che ha instillato la paura dell'uso delle parole. Così ad esempio gli handicappati sono stati chiamati "diversamente abili", i sordi "non udenti" e i ciechi "non vedenti". Ma ci si fosse fermati a questo! Ora quando devo parlare di una persona che ha la pella molto scura pur non essendo abbronzata, non so come esprimermi: "negro" è discriminante, "nero" pare che non vada bene perché noi non siamo proprio bianchi ma un po' rosati, "africano" è inesatto perché ormai potrebbe essere nato anche a Beduzzo di Corniglio in provincia di Parma, "di colore" apriti cielo perché anche noi siamo colorati. Ormai se definisci una persona "cieca" tutti ti guardano male e ti fanno sentire come se fossi un razzista seguace di Gobbels. Ricordo che mia mamma, invece, usava il termine "disgraziato" in due accezioni. Disgraziati erano coloro a cui ad esempio mancava una gamba o che erano un po' deficienti mentali (oggi dovrei dire "diversamente intelligenti") e disgraziati erano anche quelli che si comportavano male. Così solo dal senso della frase e dal tono della sua voce, pietoso oppure arrabbiato, riuscivo a capire se il disgraziato di cui parlava era un mutilato o qualcuno che era passato a tutta velocità con il rosso. Etimologicamente "disgraziato" poteva dunque significare "colui che ha una disgrazia" e

anche "colui che può causare una disgrazia". Ricordo che quando incontravamo qualche persona handicappata lei mi insegnava che a loro bisogna voler bene più che agli altri e, pur nella rozzezza del suo modo di esprimersi, c'era meno forma ma più rispetto.

Il *politically correct* ha corrotto anche i religiosi. I luterani hanno aggiornato la Bibbia e hanno deciso che ormai non si può più dire "Signore", "Padre" o "discepolo", perché Dio non ha genere e fra i suoi discepoli c'erano anche alcune donne. Quarantadue teologhe e dieci teologi hanno lavorato per cinque anni e poi hanno collaudato il testo per due anni nelle comunità evangeliche per produrre la *Bibbia nella lingua corretta*, dove troviamo ad esempio "le apostole" e "le pastore" nella notte di Natale e, invece dello scorrettissimo "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", "Nel nome di Dio, del Padre e della Madre di tutti e della santa forza spirituale". Paolo indirizza la sua lettera non più ai romani, ma "alle sorelle e ai fratelli di Roma". Per evitare discriminazioni nei confronti degli ebrei la terribile frase "È giunta la fine del mio popolo Israele" è diventata, perché non venisse messo in dubbio il diritto di Israele a esistere, "Il mio popolo ora è maturo; non posso più risparmiarlo". Il termine "Signore" è stato sostituito con "Adonaj" e quindi il versetto "Il Signore è il mio pastore" è diventato "Adonaj mi pascola".

Quanta falsità dietro a queste preoccupazioni *politically correct*! Esasperando la forma ci si dimentica del contenuto.

Eliminare la parola per cancellare il concetto

A riprova dell'importanza fondamentale della parola, arriva la convalida scientifica che ove essa manca viene a mancare anche il concetto che esprime. Nella terrificante costruzione politica descritta in *1984* di George Orwell l'invenzione della neolingua aveva lo scopo di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero che non fosse quella ufficiale del partito al potere. Eliminando termini quali "libertà" o "solidarietà" a poco a poco sarebbe scomparso il concetto ad esse relative. Senza una parola capace di esprimere quell'idea, l'idea stessa sarebbe morta.

L'agghiacciante espediente ha una sua valenza scientifica. Pochi anni fa è stata scoperta una tribù con una cultura ancora all'età del ferro, nella cui lingua mancano i numeri superiori al tre. Queste persone sanno contare dall'uno al tre e per tutto il

resto esiste il concetto di "molti". Mancando le parole, essi non riescono a elaborare i concetti. Per loro un mucchietto di quattro noci è uguale a un mucchio di venti noci. Evidentemente in quella tribù il concetto di accumulo tipico della cultura capitalista non è ancora arrivato.

Eliminare la parola per esorcizzare un concetto è cosa che facciamo quotidianamente quando usiamo eufemismi. Così non si dice che la tal persona è morta, ma piuttosto che ci ha lasciati, che è passata a miglior vita, che è volata in cielo. Fin qui nulla di male, trattandosi soprattutto di delicatezza. Anche nel mondo di Harry Potter non si deve pronunciare il nome di Valdemort, ma per riferirsi a lui si deve usare una circonlocuzione. Più grave è il fatto che i paesi arabi da decenni siano in guerra, latente o dichiarata, contro un nemico di cui non possono pronunciare il nome. Invece di usare la parola "Israele" utilizzano tortuose perifrasi. Grave è anche il fatto che dal mese di giugno di quest'anno in molte scuole britanniche è stata bandita la parola "olocausto", per non urtare la suscettibilità degli scolari islamici!

Ci aveva già provato il fascismo, quando compito di Achille Starace era proprio quello di eliminare le parole indesiderate, che avessero potuto dare un'impressione di lassismo. Così, ad esempio, quando il "lei" fu abbandonato per il più maschio e virile "voi", una rivista femminile che si chiamava appunto "Lei" (ma evidentemente come terza persona singolare femminile e non come formula di cortesia!) dovette cambiar nome e da allora si chiamò "Annabella".

Un discorso a parte dobbiamo fare per gli statunitensi, che non hanno un termine per definire se stessi. Infatti si chiamano *americans*, americani. Ma americani sono tutti gli abitanti del continente americano. Quindi anche coloro che vivono in Belize o in Honduras, per rigore filologico, sono *americans*. È esattamente come se noi abitanti dell'Italia non avessimo l'aggettivo "italiani" per definirci e ci facessimo chiamare "europei". Nel caso degli statunitensi la loro identificazione con l'intero continente ha radici probabilmente nella dottrina Monroe e indica il loro grado di autoaffermazione come potenza egemonica.

Dovremmo tornare ad avere l'umiltà e l'intelligenza di riscoprire nel linguaggio comune l'uso corretto degli aggettivi

»» Esasperare la forma e dimenticare il contenuto

Le femministe sono cadute nel tranello linguistico quando hanno iniziato a pretendere che insieme al genere maschile, che nelle nostre regole grammaticali ha il sopravvento, si debba usare anche il femminile. Così i testi sono diventati illeggibili, poiché non si sapeva come risolvere il problema. Qualcuno ha iniziato a usare maschile e femminile insieme; i testi si sono allungati con espressioni precise ma noiose: "cari ragazzi e care ragazze", "tutti e tutte", "i postini e le postine". Qualcuno ha poi pensato di usare la barra cambiando solo la finale: "cari/e ragazzi/e", "tutti/e", "i/le postini/e". I testi così composti diventavano geroglifici di nuovo illeggibili. Infine qualcuno, traendo l'idea dall'informatica, ha pensato di usare l'asterisco: "car* ragazz*", "tutt*", "i/le postin*". L'espedito si è dimostrato penoso. Possibile che non si comprenda che la violenza che le donne subiscono come genere non si basa su questi dettagli lessicali? Possibile che mentre qualcuno si scervella a trovare modi per accordare il maschile singolare al femminile plurale ci si dimentichi che dentro le case dei nostri palazzi tante donne vengono ancora picchiate e violenta-

te dai loro mariti? Di questo ci dovremmo preoccupare e non delle finali delle parole! Stesso errore stanno commettendo alcuni amici della nonviolenza che, come in una novella neolingua, vorrebbero epurare l'italiano da parole non gradite: "armi", "strategia", "tattica". L'idea è pericolosa, poiché apre la strada alla creazione di varie lingue, ognuna sostenitrice di un suo percorso ideologico, giusto o sbagliato che sia. I seguaci della Lega Nord potrebbero ad esempio imporsi di non usare più termini quali "sud", "meridione", "mezzogiorno", negando lessicalmente il diritto di un'altra entità a esistere. Noi amici della nonviolenza non dobbiamo avere paura delle parole e del loro uso. Anzi dobbiamo usare le parole. Non è il loro uso che dobbiamo rifuggire, ma è ciò che significano che dobbiamo combattere. E poi smettiamola di concentrarci su questi dettagli linguistici, dimenticando la quintessenza della nostra idea.

Aldo Capitini teneva molto che il termine "nonviolenza" fosse un'unica parola. Infatti l'espressione "non violenza", pur di significato positivo, è una negazione e si limita a intendere il rifiuto della violenza. È solo un'opporre a qualcosa ritenuto ingiusto. "Nonviolenza", invece, è la libera traduzione del concetto gandhiano di *satyagraha* e ha una valenza positiva, che non si limita al rifiuto della violenza ma che ha in sé il concetto della forza della verità. Pertanto parlare di "non violenza" o di "nonviolenza" è cosa fondamentalmente diversa.

La parola dà anche potere. Don Milani diceva che l'operaio conosce trecento parole e il padrone mille ed è per questo che il padrone è padrone e l'operaio operaio. La differenza fra i due sta in quelle settecento parole che uno conosce e che l'altro non sa usare. Forse pochi sanno che il maestro Alberto Manzi, oltre ad alfabetizzare negli anni Sessanta tanti italiani attraverso la sua trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi", trascorrevano le sue estati in America Latina dove insegnava ai poveri a leggere, perché senza capacità di lettura erano facile preda dei latifondisti che facevano loro firmare contratti capestro di cui essi non conoscevano neppure i contenuti.

In conclusione, la parola è importante perché esprime i nostri ideali e proprio per questo non dobbiamo abusarne e non dobbiamo ridicolizzarla, dobbiamo usarla senza paura e dobbiamo trasmetterla, perché attraverso essa viaggia nel tempo e oltre le generazioni il messaggio di cui vogliamo essere portatori.

Parola di Don Milani

Non faccio più che lingua e lingue. Mi richiamo dieci venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi.

Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questa non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita d'ogni uomo, dal primo all'ultimo che si vuol dir uomo.

Il dominio sul mezzo d'espressione è un concetto che non riesco a disgiungere da quello della conoscenza delle origini della lingua. Finché ci sarà qualcuno che la possiede e altri che non la possiedono, questa parità base che ho chiesto sarà sempre un'irrisione.

Dal riconoscimento del conflitto all'esperienza della nonviolenza / 2



a cura di **Pasquale Pugliese**

l'esperienza del conflitto nella crescita...

I conflitti sono balzati in primo piano anche all'interno delle relazioni educative. Ciò costringe insegnanti ed educatori a porre maggiore attenzione a quelle esperienze con le quali, in realtà, ciascuno da sempre fa i conti all'interno della propria vita. Vediamo.

- Per quanto sia importante l'impegno di chi si batte per un "parto senza violenza" – affinché questo evento sia ricondotto il più possibile alla sua dimensione naturale, non medicalizzata, con la riappropriazione da parte delle donne di quel sapere attivo che è sempre stato loro - il nascere è pur sempre il primo evento conflittuale della vita di tutti: un conflitto doloroso tra due corpi, quello della mamma e quello del bambino. E chi nasce con intervento cesareo si perde irrimediabilmente questa primaria esperienza di affermazione di sé. Non a caso l'Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda la diffusione del parto naturale.
- Una volta nati, la prima relazione, dopo quella asimmetrica con i genitori, è quella con i fratelli e lì hanno sede i primi conflitti scatenati dalla gelosia che i già nati provano nei confronti dell'"intruso", che polarizza su di sé le attenzioni di mamma e papà. Il primogenito grazie a questo confronto scende faticosamente dal piedistallo egocentrico fornitogli dalla condizione di figlio unico e comincia a rapportarsi con l'altro, con il quale deve con-dividere il bene più prezioso: l'amore dei genitori. Altrettanto faticosamente il nuovo nato deve farsi spazio – affermarsi configgendo – all'interno delle relazioni consolidate del sistema familiare.
- Durante l'adolescenza poi il conflitto svolge un ruolo insostituibile per l'emersione dell'individuo. L'affermazione del proprio sé e la costruzione dell'identità passano infatti attraverso la progressiva differenziazione dalla propria matrice familiare. Lo strumento principale di crescita, in questa fase, è dapprima il conflitto rispetto alle norme familiari e poi diventa lo stesso configgere *tout court*. Inoltre se l'adolescente è nato in Italia da genitori stranieri deve fronteggiare, oltre ai precedenti, un ulteriore conflitto di carattere interculturale tra richieste familiari e richieste sociali differenti, che rende ancora più complicata la costruzione della propria identità.

...e negli apprendimenti

Man mano che si cresce, attraverso l'esperienza dei conflitti maturano dunque molti apprendimenti, tanto sul piano delle competenze cognitive quanto su quello delle competenze relazionali:

- Rispetto al ruolo dei conflitti nell'acquisizione di apprendimenti di carattere cognitivo, da tempo le ricerche di psicologia sociale hanno dimostrato quanto influisca su di essi il coinvolgimento emotivo dei ragazzi all'interno del contesto formativo. In particolare le situazioni conflittuali, momenti in cui le relazioni escono dalla routine e subiscono scosse emotive, se sapientemente mediate e gestite dagli adulti, stimolano l'attività mentale di bambini e ragazzi. Infatti il conflitto inter-personale, seppur doloroso, è in grado di produrre una perturbazione cognitiva capace di innescare la ricerca di un'organizzazione mentale di livello superiore. Anzi "apprendere vuol dire elaborare conflitti affettivi e cognitivi" (Morelli 2006)
- Rispetto al ruolo dei conflitti nell'acquisizione di apprendimenti di carattere relazionale, una volta chiarito che il conflitto in quanto tale appartiene proprio all'area della competenza relazionale, e in questo si distingue dalla violenza che appartiene "all'area della distruzione, cioè dell'eliminazione relazionale" (Novara 2007), possiamo cogliere come i conflitti tra pari sono le modalità privilegiate per i ragazzi per comprendere la realtà e le norme sociali. Passando attraverso i piccoli e grandi conflitti presenti nelle relazioni quotidiane, bambini e ragazzi imparano a uscire dall'autoreferenzialità ed a misurarsi con i propri limiti; a tenere presenti gli altri e ad allenarsi a cogliere il loro punto di vista; a confrontarsi con la frustrazione e imparare a superarla; a sperimentare la mediazione e la negoziazione e a strutturare la propria forza d'animo. Fino a costruire pian piano la propria personale capacità di resilienza, ossia quella capacità di "fronteggiare e ricostruire" (Oliviero Ferraris 2003) senza abbattersi di fronte agli stress ed ai traumi della vita.

Ciò significa che i bambini a quali manca l'esperienza del conflitto sono privati di una quantità di apprendimenti fondamentali per affrontare la vita. E spesso sono anche privi di quella relazione autentica che consente il dipanarsi delle danze conflittuali.

(Seconda parte. Continua)





Benzina. Sale il prezzo del litro, diminuisce il consumo. Ottimo.

a cura di **Paolo Macina**

Siamo spiacenti, ma questa rubrica si ostina ad essere favorevole ad un consistente aumento del prezzo della benzina. Vogliamo che arrivi a 5 euro al litro, urlavano i Verdi tedeschi alcuni anni fa. E gli avvenimenti di questi mesi ci convincono che, a volte, non tutto il male viene per nuocere.

Durante il periodo di presidenza Bush, negli Stati Uniti il prezzo della benzina è quadruplicato, arrivando a toccare in marzo i quattro dollari al gallone: circa 68 centesimi di euro per litro, quando in Italia sfiorava gli 1,4 euro. Uno statunitense oggi paga quindi ancora meno della metà di un italiano quando fa il pieno, ma le conseguenze di un cambiamento così repentino per le sue abitudini sono state notevoli: nel corso del 2007, il traffico auto negli USA è diminuito dell'1,4% e nel 2008 il consumo di benzina è previsto in calo, per la prima volta dal 1991 (la domanda tra gennaio e febbraio registrava una diminuzione del 6,2%). Si stima che i consumi petroliferi caleranno, quest'anno, del 2% circa.

Per capire quanto vale quel misero 2%, occorre ricordare che nel 2007 gli USA hanno consumato il doppio del petrolio di India e Cina messe insieme; il consumo procapite dei cittadini statunitensi è 12 volte quello cinese e 30 volte quello indiano e, a differenza di quanto accade oltreoceano, nei due Paesi più popolosi del mondo solo una piccola frazione di petrolio finisce nei serbatoi delle auto delle famiglie. Quelle statunitensi lo scorso anno hanno speso, solo in benzina, ben 364 miliardi di dollari; ne bruciano nei loro motori 1,51 miliardi di litri al giorno: il 2% sono quindi più di 30 milioni di litri, sempre su base giornaliera.

Parallelamente, si registra un aumento medio del 5% del trasporto pubblico nelle aree metropolitane di New York (+6% la metropolitana, cioè quasi 400 mila passeggeri in più al giorno, l'intera città di Bologna), Denver, Los Angeles, Chicago, Washington, San Francisco, Atlanta, mentre arriva al 15% nel sud che non ha mai amato i mezzi pubblici. La vendita dei SUV (3 milioni nel 2007) si è dimezzata nell'inizio del 2008 e quasi tutte le case automobilistiche lo-

cali hanno promesso l'uscita di auto ecologiche entro breve tempo.

Cosa accadrebbe se negli USA il prezzo della benzina raddoppiasse nuovamente? Assisteremo all'ennesima invasione militare, magari stavolta iraniana o venezuelana, oppure più realisticamente assisteremo ad un orientamento dei consumi statunitensi (e quindi di riflesso nel resto del mondo) verso le energie rinnovabili ed i trasporti pubblici? Nei paesi che non si possono permettere di anettere il Kuwait, come per esempio l'Italia, si assiste al secondo scenario: con benzina e gasolio che ormai hanno raggiunto gli 1,5 euro al litro, l'azienda torinese dei trasporti pubblici ha registrato in gennaio, attraverso i suoi 1.500 sensori posti sull'asfalto, una diminuzione dei flussi veicolari in città del 6,3% rispetto allo scorso anno, a febbraio del 3,3% e nei due mesi successivi del 4,3%. Sono 30 mila auto in meno che circolano in città, 900 mila spostamenti inquinanti al mese con relativa occupazione di suolo pubblico.

Anche nella capitale subalpina l'aumento dei passeggeri sui mezzi pubblici è aumentato in conseguenza, secondo il principio dei vasi comunicanti: nei soli primi due mesi dell'anno, si sono registrati 500 mila biglietti ed abbonamenti venduti in più (da 30.178.000 a 30.692.000) rispetto all'analogo periodo del 2007, risultato facilitato dal fatto che, mentre i carburanti aumentavano in un anno del 39%, gli abbonamenti annuali aumentavano solo del 9,4% e le corse singole mantenevano inalterato il loro prezzo. Altri cittadini, per raggiungere il posto di lavoro o fare la spesa, avranno scelto di andare in auto con un amico, oppure di rispolverare la vecchia bicicletta, o ancora di fare quattro passi salutari.

Per tutti, l'azienda torinese mette a disposizione sul suo sito (www.risparmiogtt.it) un programma per calcolare il risparmio annuo derivante da queste scelte. Per esempio, un automobilista con una vettura di cilindrata media, che percorre in città 5 mila km in un anno, spende per il carburante 727 euro ai prezzi attuali; usando il mezzo pubblico risparmia quindi 437 euro. Da quest'anno il costo dell'abbonamento ai mezzi pubblici è pure detraibile dalla dichiarazione dei redditi. E scusate se è poco.

Le donne di Greenham Common che si opponevano al nucleare



a cura di **Maria G. Di Rienzo**

I tempi sono quelli che sono: se qualcuno mi avesse detto, solo vent'anni fa, che avrei dovuto oppormi ancora al nucleare probabilmente avrei riso. Invece sta accadendo, e allora può essere utile cominciare a ricordare, a rivivere, a trarre insegnamenti dal passato.

Il 5 settembre 1981, il gruppo gallese "Donne per la vita sulla Terra" giunse a Greenham Common, Berkshire, Inghilterra. Avevano marciato sin lì da Cardiff con l'intenzione di contrastare la decisione di insediare sul posto 96 missili nucleari Cruise. Al loro arrivo, consegnarono una lettera al comandante della base che, tra le altre cose, diceva: "Temiamo per il futuro dei nostri figli, e per il futuro dell'ecosistema che è la base di tutta la vita".

Poiché la loro richiesta di un incontro venne ignorata, allestirono un campo pacifista giusto all'esterno della recinzione che circondava la base della RAF (aviazione militare britannica) a Greenham Common. Ciò prese le autorità di sorpresa, e gettò le basi per quella che doveva rivelarsi come una protesta audace, innovativa e persistente: durò infatti 19 anni.

Nel giro dei primi sei mesi, il sito divenne noto come "Il campo di pace delle donne" e fu in grado di attirare molta attenzione sia a livello nazionale sia a livello internazionale grazie a raduni fantasiosi e ben pubblicizzati. Le iniziative delle donne di Greenham Common fecero della presenza dei missili una dibattuta questione politica durante tutti gli anni '80 ed i primi '90 dello scorso secolo. Il fatto che le donne vivessero per protesta all'esterno di una base operativa, 24 ore al giorno, nel periodo in cui Usa e Ussr erano in competizione per la supremazia nucleare, e il loro dichiarato impegno nonviolento diedero alla faccenda un taglio che rese impossibile minimizzarla o demonizzarla: giornalisti da ogni parte del globo trovavano la strada per il campo, e narravano di cosa vi avveniva.

Le condizioni di vita nel campo di pace, nelle tende, erano dure. Bisognava convivere con l'in-

verno e le piogge, con la mancanza di elettricità, telefono, acqua corrente. Bisognava affrontare i frequenti tentativi di sgombero. Ma ormai al campo vi erano donne provenienti da ogni parte della Gran Bretagna e persino dall'estero, liete di sopportare tutto questo perché "Consapevoli che l'uso di armi nucleari avrebbe conseguenze devastanti per l'umanità intera." Le azioni dirette nonviolente delle donne di Greenham Common bloccavano i convogli nucleari diretti alle aree su cui i militari avrebbero dovuto "fare pratica" degli ordigni, e questo significò per molte di loro essere arrestate, processate e mandate in prigione. L'integrità e la perseveranza di queste attiviste furono cruciali nella decisione di rimuovere i missili Cruise dalla base. Durante il 1991 e il 1992, i missili tornarono negli Usa assieme al personale militare americano. Nel 1990, le donne del campo di pace avevano conseguito una grande vittoria legale in una causa contro il Ministro della Difesa. Lord Taylor, all'epoca giudice supremo, così la narrò in un'intervista concessa alla Bbc: "Sarebbe difficile inventarsi un gruppo la cui causa ed il cui stile di vita suscitassero meno le simpatie e l'approvazione di cinque giudici anziani. Pure furono questi cinque ad accettare l'appello delle donne, e a dimostrare che il Ministro aveva abusato dei propri poteri per quanto concerne l'accesso a terreni la cui proprietà è comune a tutta la popolazione." La base aerea di Greenham Common è oggi conosciuta come parco pubblico, il New Greenham Park. Il campo di pace fu ufficialmente chiuso nel 2000, trasformandosi in un sito commemorativo. Il sito celebra i quattro elementi simbolici che sostengono la vita: terra, fuoco, acqua ed aria. Un cerchio di sette pietre portate dal Galles, la regione da cui giunsero le prime attiviste, circonda la scultura del Fuoco, a ricordare i fuochi del campo. Ma la figura che tocca veramente il cuore è una spirale di pietra e acciaio, che sembra continuare a muoversi, come non cessarono mai di agire le donne di Greenham Common: all'interno della spirale sta scritto: "Campo di pace delle donne 1981-2000" e le parole: Non si può uccidere lo spirito.





Dormire in pace su una panchina

a cura di **Elisabetta Albesano**

Una delle ultime iniziative del sindaco leghista di Verona Flavio Tosi è stata quella di posizionare in un parco pubblico in pieno centro alcune panchine cosiddette "anti-relax", dotate di un bracciolo a metà panchina per impedire ai senzatetto di sdraiarsi sopra. È solo l'ultima trovata del sindaco che, dopo aver condotto l'intera campagna elettorale sul tema della presunta "emergenza sicurezza" ed essere stato eletto con più del 60% dei voti, ha scatenato una crociata a suon di norme e ordinanze contro i soggetti sociali più deboli: ha prodotto regolamenti discriminatori che limitano fortemente l'accesso alle case pubbliche e al diritto di cittadinanza da parte degli immigrati, ha ordinato retate su retate contro gli ambulanti, ha fatto eseguire molti sgomberi di alloggi e accampamenti di fortuna, ha assunto guardie armate per presidiare i dormitori pubblici, ha promosso l'ordinanza "antisbandati" del sindaco di Cittadella. Ricordiamo inoltre che Tosi è sotto processo per istigazione all'odio razziale nei confronti della comunità rom di Verona e il capogruppo della sua lista è un neo-fascista della Fiamma Tricolore.

In questo clima molto difficile alcune realtà di movimento e della società civile hanno cercato di reagire all'offensiva securitaria del sindaco anche con l'azione che si è svolta nel pomeriggio del 22 dicembre 2007: alcune persone provviste di flessibile e generatore si sono avvicinate alle panchine "anti-relax" e due di loro hanno segato alcuni dei braccioli incriminati, mentre altri srotolavano uno striscione con la scritta

Foto Azione nonviolenta



"Lavori in corso, messa in sicurezza". L'idea è quella di rovesciare il concetto di sicurezza che ci propongono politici e media con lo scopo di scatenare una guerra tra poveri, per affermare e conquistare la sicurezza dei diritti, i diritti alla casa, alla cittadinanza, a un lavoro sicuro, alla libera espressione, a non vedere il proprio territorio devastato dalla logica della speculazione e del profitto. Il gruppo, denominato "Operai solidali del comune a venire", ha diffuso questo comunicato:

"Siamo d'accordo, Verona è una città insicura. È insicura per i meridionali che sulle strade di Verona lasciano il proprio sangue aggrediti dai fascisti. È insicura per chi a Verona lavora, paga le tasse, ma non trova casa perché le immobiliari non affittano agli stranieri. È insicura per i precari, gli studenti, i migranti ai quali non viene riconosciuto alcun diritto, che non siano in grado di conquistarsi da sé. È insicura per gli imprenditori che gestiscono i call center, per i negozianti stranieri, per gli ambulanti, costretti a decine di controlli al giorno che non toccano gli evasori fiscali, i negozianti del centro che dichiarano al fisco meno delle loro commesse ma che votano in modo bulgaro per i nazi della lista Tosi, gli imprenditori che ammazzano i propri operai, chi lucra sugli affitti in nero degli studenti e dei migranti. Abbiamo voluto intervenire con una messa in sicurezza. Dal basso, pubblica, condivisa. Noi apriamo spazi di libertà, dove altri sfogano la propria paranoia di finta sicurezza. Noi restituiamo a un uso pacifico e comune quello che altri vogliono restringere, chiudere, selezionare, rendere disagevole. Noi siamo per il comfort e la dolcezza del vivere. Lavoriamo per il comune diritto alla felicità. Noi apparteniamo a un'altra città."

Ho personalmente partecipato all'azione guadagnando, insieme ad altri sei compagni, una denuncia per danneggiamento aggravato. Questa è stata solo una tappa della battaglia che contrappone il sindaco Tosi con le sue passioni tristi di persecuzione, emarginazione, razzismo a coloro che sognano con la gioia della ribellione una Verona libera, accogliente e solidale.

Un giovane
operaio solidale del comune a venire
(Lettera firmata)

CRESCE IL PERCORSO CULTURALE DEGLI ENTI DI SERVIZIO CIVILE

a cura di **Claudia Pallottino**

L'Ufficio Nazionale del Servizio Civile ha pubblicato le tre ricerche commissionate l'anno scorso su tre aspetti del nuovo Servizio Civile: dal punto di vista dei Volontari, l'efficacia dei progetti (*Fondazione Zancan*) e il fenomeno degli abbandoni (*IRS-Istituto di Ricerca Sociale*), dal punto di vista degli Enti, un **monitoraggio delle realizzazioni locali del SC** (*Università degli Studi di Milano*).

Prendiamo alcuni spunti da quest'ultima, che si pone tra gli obiettivi anche quello di alimentare la cultura del SC, sottolineando come sia carente l'approfondimento empirico anche a livello internazionale delle dinamiche di questa esperienza "Come se l'enfasi posta sul valore civile e sociale dell'esperienza fosse sufficiente a garantirne la realizzazione".

L'area esplorata dalla ricerca è la dimensione organizzativa dell'esperienza di SC realizzata e ha preso le mosse da un'intervista telefonica con un questionario strutturato rivolto ad un campione di 1.300 enti (MN incluso) che in questi anni hanno accolto giovani. Gli aspetti approfonditi sono stati cinque: la storia del rapporto tra enti e servizio civile nazionale, le modalità di impiego dei volontari, l'organizzazione della struttura che all'interno dell'ente segue il servizio civile, il profilo del responsabile del servizio civile, la visione del servizio civile da parte del responsabile.

Per i dati rilevati e l'elaborazione relativa si rimanda alla lettura della ricerca completa (scaricabile in pdf dal sito www.serviziocivile.it), ma in questa fase progettuale pro-2009 è interessante accogliere alcuni spunti culturali che i ricercatori propongono.

"Possiamo distinguere almeno cinque significati attribuiti al servizio civile:

- **significati occupazionali**, particolarmente avvertiti nelle aree territoriali più deboli del paese, che tuttora incontrano serie difficoltà a proporre opportunità di "buona occupazione" ai giovani e ancor più alle giovani (...);

- **significati formativi**, in termini di opportunità di acquisizione di conoscenze e competenze (organizzative, comunicative, relazionali.....), che completano e attualizzano i percorsi formativi e crescono il capitale umano dei giovani, talvolta si pongono in continuità con le esperienze formative

precedenti e si configurano come un tassello della transizione tra formazione e lavoro, altre volte come un periodo di prova o di tirocinio. (...);

- **significati solidaristici**, laddove l'enfasi è posta sulla maturazione di disposizioni e comportamenti pro-sociali, generalmente organici al composito mondo della solidarietà organizzata, spesso collocati in continuità biografica con attività di volontariato e di impegno sociale variamente connotato. Qui si può innestare un elemento problematico: l'inserimento in organizzazioni di per sé votate a missioni socialmente benemerite può tradursi in una priorità dell'ente, con le sue esigenze e magari con le sue carenze di risorse, rispetto agli obiettivi di crescita personale dei partecipanti;

- **significati di servizio**, ossia di rafforzamento della rete di protezione sociale, o più modestamente di tamponamento delle manchevolezze e degli arretramenti del sistema di welfare, con un'attenzione prevalente alle attività svolte e alla loro utilità sociale. Di fatto, anche in questo caso si può arrivare a considerare prioritaria l'esigenza del servizio rispetto al progetto e alla crescita personale del partecipante. Nei casi più critici, l'impiego effettivo si dissocia dal progetto, che viene visto come un adempimento burocratico da soddisfare per ottenere l'assegnazione di volontari del SCN da impiegare poi secondo le necessità dell'ente assegnatario, e magari in funzione delle necessità del momento;

- **significati di cittadinanza attiva**, che fondano l'interesse pubblico a promuovere il servizio civile, rappresentano l'aspetto saliente dell'esperienza e collocano nella prospettiva più adeguata anche gli altri significati individuati: il servizio civile è qui visto come un istituto che concorre a formare cittadini consapevoli, partecipativi, impegnati nello sviluppo sociale delle comunità (locali, nazionali, internazionali...) in cui operano".

Questi significati non si escludono tra loro e di per sé non sono negativi, ma è il disequilibrio fra i tre aspetti sui cui si basano, ovvero lo sviluppo personale, la promozione della cittadinanza attiva e l'attività concreta da svolgere, che può trasfigurare il Servizio Civile in qualcos'altro.

Chi si accinge a progettare è dunque invitato a chiedersi che Ente di Servizio Civile vuole essere e ad elaborare pensieri su quali significati di SC emergono dalla propria esperienza sul campo, per poter orientare il futuro sviluppo dell'esperienza.





Siamo uomini o precari?

Storie di ordinaria flessibilità

a cura di **Enrico Pompeo**

Se potessi avere 1000 euro al mese... questo sembra il refrain che accompagna spesso i precari di oggi. Questa mini rassegna su cinema e precariato vuole essere l'occasione per riflettere sul lavoro oggi, sempre più una giungla di soprusi e sensi di sopraffazione, dove la mancanza di tutele va di pari passo con una ricerca della dignità smarrita. Sottolineando come la precarietà e la flessibilità, di per sé negative, diventano ancor più drammatiche quando coinvolgono uomini e donne mature, gli over 30, per arrivare ai quarantenni e anche oltre. Un fenomeno che sta mutando "antropologicamente" l'uomo ("homo flexibilis"): una precarietà, quella economica, che genera e si collega ad altre precarietà, a cominciare da quella sentimentale e interpersonale. Per giungere ad una totale instabilità ed insicurezza esistenziale ed emotiva. Una forma ed una condizione forse coerente e necessaria al nostro sistema dominante, ad un liberismo globalizzante e cannibale, dove lo sfruttamento non ha confini ed argini. Proponiamo quindi una rassegna di film per meglio conoscere l'argomento e soprattutto per accompagnarci in un percorso di conoscenza con i protagonisti della precarietà oggi. Tra l'altro è la stessa rassegna realizzata, durante il mese di maggio, solitamente dedicato al tema del lavoro, presso l'Associazione don Nesi/Corea a Livorno, in Largo Nesi 9, sede anche del Centro Territoriale Aldo Capitini del Movimento Nonviolento e Centro Studi Nonviolenza (tel. 0586 424637; email: fondazione@fondazionenesi.org)

IL POSTO DELL'ANIMA

Regia di Riccardo Milani. Con Michele Placido, Silvio Orlando, Claudio Santamaria, Paola Cortellesi. Genere Drammatico. Produzione Italia 2003. Campolaro, Italia centrale. La locale fabbrica della Carair, multinazionale americana che produce pneumatici, è in chiusura nonostante i buoni risultati produttivi. È il licenziamento per almeno 1000 persone. La lotta ha inizio e il film segue da vicino le vicende di tre degli operai.

IL VANGELO SECONDO PRECARIO

Regia di Stefano Obino. Con Marina Remi, Elisa Valtolina, Giovanni De Giorgi. Genere Drammatico. 97 minuti. - Film prodotto dal basso, con sottoscrizioni di 10 euro raccolte su internet che danno diritto a una copia del dvd e al proprio nome nei titoli di coda, Il Vangelo secondo precario narra quattro storie di ordinaria flessibilità: Dora è una stagista televisiva a cui vengono rubate le idee, Franco è un aspirante scrittore che per vivere fa l'agen-

te finanziario, Mario è un avvocato che aspetta di poter diventare socio di uno studio legale e Marta fa indagini per conto dell'Ixat. Su tutti vigila San Precario, un pugile morto per sbaglio, delegato all'archiviazione delle preghiere dei precari

IN QUESTO MONDO LIBERO

Regia di Ken Loach. Con Kierston Wareing, Juliet Ellis, Leslaw Zurek, Colin Caughlin, Joe Siffleet, Faruk Pruti. Genere Drammatico. 96 minuti. - Produzione Gran Bretagna, Italia, Germania, Spagna 2007. Angie è una giovane donna divorziata con un figlio undicenne, Jamie, che vive con i nonni. Licenziata in tronco da un'agenzia per cui procurava manodopera proveniente dai paesi dell'Est, Angie decide di mettersi in proprio. Insieme all'amica Rose crea un'agenzia di reclutamento che gestiranno in coppia. Il confronto con la realtà dell'immigrazione, clandestina e non, le imporrà delle scelte che non andranno tutte nella stessa direzione

GIORNI E NUVOLE

Regia di Silvio Soldini. Con Margherita Buy, Antonio Albanese, Giuseppe Battiston, Alba Caterina Rohrwacher, Carla Signoris, Fabio Troiano, Paolo Sassanelli, Arnaldo Ninchi. Genere Drammatico. - Produzione Italia, Svizzera 2007. - Elsa e Michele sono felicemente sposati, hanno una figlia e una splendida casa dove coltivano il loro amore e ricevono amici affettuosi. Elsa si è appena laureata in Storia dell'Arte e lavora al recupero di un affresco attribuito al Boniforti, Michele è stato invece estromesso dall'azienda dai suoi stessi soci, che ritenevano la sua gestione poco competitiva. Dopo la confessione del licenziamento, Elsa e Michele sono costretti a riconsiderare e ridimensionare il loro (alto) tenore di vita. A quarant'anni si confronteranno drammaticamente col mutato mercato del lavoro.

PAROLE SANTE

Regia di Ascanio Celestini. Genere Documentario, 75 minuti. - Produzione Italia 2007. Il noto drammaturgo ha incontrato un gruppo di precari che hanno lavorato in questi anni nel più grande call center italiano. Migliaia di persone sono passate per l'Atesia con sede a Cinecittà in un'anonima palazzina che solo all'apparenza sembra un condominio qualunque. Numeri da capogiro: trecentomila telefonate al giorno, quattromila impiegati.

Stefano Romboli

Voci per la libertà, premio Amnesty



a cura di **Paolo Predieri**

“Canenero” dei **Subsonica** ha vinto la sesta edizione del Premio Amnesty Italia – Voci per la libertà. “Canenero ci parla di uno dei peggiori incubi che possa segnare la storia di un bambino: un abuso da parte di un adulto. Si tratta di una delle forme più feroci di violenza – ha dichiarato **Paolo Pobbati**, presidente della Sezione Italiana di Amnesty International – nei confronti di un soggetto debole e indifeso. I Subsonica hanno avuto il coraggio di utilizzare la musica per raccontare quanto questo fenomeno sia diffuso e presente anche in realtà apparentemente normali”. Il gruppo torinese premiato non è nuovo all’impegno sociale nelle iniziative a cui partecipa e nelle canzoni che propone. Due titoli su tutti: “Corpo a corpo” e “Sole silenzioso”.

Molto interessanti anche le altre canzoni che hanno ottenuto la *nomination* e hanno conteso il premio ai Subsonica: “Canzone per Beirut” di **Eugenio Bennato**, “Avanti pop” dei **Tetes de Bois**, “Boom!” dei **Gemelli Diversi**, “Mosca cieca” di **Gianna Nannini**, “Tu ricordati di me” dei **Negramaro**, “Milioni di promesse” dei **Radiodervish**, “La guerra dei vecchietti” di **Remo Remotti**, “Canzone della tolleranza e dell’amore universale” di **Giorgio Canali e Rossofuoco** e “Canzone fra le guerre” di **Antonella Ruggiero**.

Su quest’ultima, presentata a Sanremo 2007, il sito “canzoni contro la guerra” ospita un dibattito a più voci sul tema non certo nuovo ma sempre attuale della Chiesa Cattolica vista da alcuni come il più potente esercito del mondo che conduce Guerre Sante e vista da altri come forza di pace.

“Dio sì, prendi me/ donagli pace e libertà/ e tutta la vita per sé/ donagli luce che sarà/ un ultimo abbraccio e un bacio mio su di te” (“Canzone fra le guerre” di **Antonella Ruggiero**)

“Dentro di te il sole silenzioso di chi disubbidirà/ nella giustizia di chi disubbidirà sole silenzioso/ Quando il futuro è con chi sempre disubbidirà/ Sole silenzioso la storia fatta di chi...” (“Sole silenzioso” dei **Subsonica**)

“Hanno un sogno segreto i corvi di Orvieto/ di mettere a morte i corvi di Orte/ Forza Etna vai col liscio/ meglio un morto in casa che un pisano all’uscio/ Got mit uns, Allah akbar, in God we trust, Dio lo vuole/ nell’allegra filastrocca si nasconde l’infedele” (“Canzone della tolleranza e dell’amore universale” di **Giorgio Canali & Rossofuoco**)



Il gruppo musicale Subsonica, vincitore del premio Amnesty





Sociologia di pace e rivoluzione nonviolenta

a cura di **Sergio Albesano**

A. L'ABATE, *Per un futuro senza guerra*, Liguori editori, Napoli 2008, pp. 395, € 32,00.

L'ultimo libro di Alberto L'Abate raccoglie quanto è stato seminato in una vita di ricerca e di intense esperienze.

È diviso in quattro parti. Nella prima sono esposti i fondamenti che hanno orientato il lavoro di L'Abate in ambito scientifico e di ricerca, che per lui, come nella migliore tradizione della *peace research*, non è mai disgiunto dall'impegno educativo, sfociato nell'istituzione del corso di laurea per operatori di pace all'università di Firenze nel 2001, e dall'azione diretta, di cui nel libro ci sono ampie testimonianze. Come affrontare correttamente, in questa prospettiva, i problemi della guerra e della pace? Poiché la pace è questione complessa e globale, è necessario assumere l'approccio della complessità. È indispensabile coordinare le forze in una rete di movimenti e organizzazioni che agiscono nei vari ambiti, sottolineando l'importanza dell'azione in prima persona, sia a livello individuale sia nei gruppi di base.

Un importante paragrafo del libro affronta poi la questione di quale modello di essere umano sta alla base della ricerca per la pace. L'Abate risponde riferendosi ai risultati delle sue ricerche sui giovani e la pace, dalle quali emerge che, nonostante molti dati empirici sembrino confermare l'ineluttabilità della violenza nel comportamento umano, se si analizzano più in profondità i contesti e le circostanze si scopre che ci sono ampi spazi di intervento possibili per contrastare le derive dell'indifferenza e dell'impotenza e per sviluppare l'assertività, che risulta essere un potente antidoto alla violenza e una componente essenziale dei comportamenti di pace.

L'opzione che sottende tutto il lavoro di L'Abate è dunque che guerra e pace non sono fatti che avvengono per caso o per qualche causa sconosciuta, ma sono piuttosto processi che iniziano e si sviluppano secondo modalità sulle quali si può incidere agendo in modo appropriato.

Un altro concetto centrale presente nel testo è una concezione positiva del conflitto sociale come strumento ineliminabile di riequilibrio e di cambiamento, a condizione che sia trasformato con gli strumenti dell'azione nonviolenta.

La seconda parte del testo è tesa a mostrare come agisce la nonviolenza, quali risultati ha dato nel passato e potrebbe dare se si predisponessero opportuni strumenti di intervento, quali, ad esempio, i corpi civili di pace come alternativa all'intervento armato, soprattutto nella prevenzione dei conflitti e nei difficili processi di ricostruzione e riconciliazione post-conflittuali.

Nella terza parte sono analizzati i metodi nonviolenti, nella prospettiva di una strategia di trasformazione sociale, in particolare a partire dal cambiamento del modello strutturale di difesa, con l'introduzione della Difesa Popolare Nonviolenta nel nostro paese.

Infine nella quarta parte sono proposti alcuni preziosi chiarimenti concettuali e terminologici e sono presentate le esperienze dei laboratori maieutici all'università di Firenze come esemplificazione di una metodologia nonviolenta che opera concretamente nella costruzione di una cultura di pace.

L'autore riferisce ampiamente su «due esperienze fallite di prevenzione di conflitti armati e che cosa ci possono insegnare». Si tratta degli interventi civili preventivi da lui coordinati in Iraq nel 1990 e in Kosovo prima del 1999.

Chiude l'ultima parte una discussione con l'amico Gene Sharp, al quale l'autore rimprovera un approccio eccessivamente strumentale, che valorizza la nonviolenza soprattutto come tecnica, mentre per L'Abate essa non può essere disgiunta dai principi che ne sono il fondamento e che permettono di dar vita al progetto costruttivo. Solo operando nelle due direzioni, della lotta nonviolenta e della costruzione dell'alternativa (che comporta anche un modello di sviluppo decentrato, sostenibile e volto alla semplicità volontaria), si può giungere a una vera e profonda trasformazione sociale.

In conclusione il libro, come scrive il suo stesso autore, «vuole aiutare le persone interessate non solo a sognare un mondo più giusto, ma anche a operare perché questo si possa realizzare, dando loro gli strumenti concreti per elaborare una strategia operativa di cambiamento che vada in questa direzione».

Un libro ricco e denso e un manuale di nonviolenza costruito attraverso la sistematizzazione di ricerche, di lotte e di esperienze di vita, consegnato alle generazioni future.

Angela Dogliotti Marasso

M. J. METZGER, *La mia vita per la pace*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo MI 2008, pagg. 267, € 18,00.

Max Josef Metzger, sacerdote cattolico, aveva le idee chiare. Sempre con modalità nonviolente Metzger lottò fin dal primo istante contro il nazismo promuovendo il vero antidoto contro di esso, cioè la cultura della pace e dell'unità tra i popoli. Per questo venne più volte incarcerato, fino alla condanna a morte eseguita il 17 aprile 1944 con decapitazione mediante ghigliottina. La maggior parte delle lettere pubblicate nel libro *La mia vita per la pace*, curato da Lubomir Zak, furono scritte nel braccio della morte, in attesa dell'esecuzione capitale. Metzger aveva le mani sempre, ininterrottamente, legate. Tale situazione, che portava normalmente i detenuti alla disperazione e alla pazzia, a lui non fece mai perdere la lucidità, la gioia di vivere, la cura per gli altri. Le lettere scritte con le mani legate sono un documento straordinario della forza immortale della verità: vi si trovano passi di

lungimirante penetrazione sociopolitica, di forte spessore ecumenico, di grande profondità mistica e spirituale. Le riflessioni sulla morte sono tra le pagine più alte della spiritualità del Novecento. Il volume riporta in appendice i documenti della burocrazia nazista sul processo e sull'esecuzione capitale e si apre con una prefazione del cardinale Walter Kasper.

Max Josef Metzger, nato nel 1887, morì come martire per la pace del mondo e l'unità della Chiesa. Ordinato sacerdote nel 1911, fu cappellano dell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale. Tornò dal fronte con la convinzione che il più grande servizio che la Chiesa era chiamata a compiere era quello al servizio dell'unità tra gli uomini, di cui l'unità tra i cristiani doveva essere il primo indispensabile passo. Scrisse a Pio XII una lettera profetica in questa direzione, prefigurando la necessità della convocazione di un concilio ecumenico. Nel 2006 sono iniziate le pratiche per la causa di beatificazione.

Sergio Albesano

RICEVIAMO

- Max Josef Metzger *"La mia vita per la pace"*, lettere dalle prigioni naziste, Edizioni S. Paolo, Milano 2008, pp. 270
- Sirio Politi *"Una Zolla di Terra"*, EDB, Bologna 2008, pp. 170
- Danilo Dolci *"Ciò che ho imparato ed altri scritti"*, Editrice Mesogea, Messina 2008, pp. 191
- ACLI *"Lo sviluppo locale come compito"*, Gruppo Abele Periodici, Suppl. Animazione Sociale 2/2008, pp. 96
- Alberto L'Abate *"Per un futuro senza guerre"*, Liguori Editore, Napoli 2008, pp. 395
- Massimo Zucchetti *"Uranio impoverito"*, CLUT Editrice, Torino 2006, pp. 226
- Mauro Bulgarelli - Lorenzo Casadei *"Lo scontro delle inciviltà"*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2002, pp. 130
- Enrico Marco Luzzi *"Un grido nel deserto"*, Tipografia Bettini, Sondrio 2007, pp. 78
- A cura di Rodolfo Casadei *"Gli occhi di Irene"* Prevenzione, cura, lotta all'AIDS, Edizione Guerrini e Associati, Milano 2006, pp. 140
- Aldo Capitini *"L'educazione è aperta"*, Antologia degli scritti pedagogici, Levante Editori, Bari 2008, pp. 215
- Roberto Saviano - William Langewiesche *"Raccontare la realtà"*, Internazionale srl c/o Mondadori, Trento 2008, pp. 56
- Luigi Sertorio - Erika Renda *"Cento Watt per il prossimo miliardo di anni"*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2008, pp. 144
- Stasa Zajovic *"Transitional Justice a feminist approach"*, pubblicato da Women in Black, Belgrado 2007, pp. 100
- Ruskin *"Unto this last"*, A Paraphrase M. K. Gandhi, Navajivan Trust, Ahmedabad (India) 1956, pp.44
- Bruna D'Agui *"Genesi: Dio li chiama per nome, Animali "Mea Culpa", Atomi spirituali"*, gli animali nella dimensione divina, Bruna D'Agui ed., Roma 2008, pp. 60
- Ufficio Nazionale per il Servizio Civile *"Compagno di viaggio"*, servizio civile, istruzioni per l'uso ..., Gangemi Editore, Roma 2008, pp. 159
- A cura di Pierluigi Consorte, Francesco Dal Canto, Emanuele Rossi *"Il servizio civile tra Stato e Regioni"*, Bilancio e prospettive a cinque anni dalla legge n. 64/2001, edizioni PLUS, Pisa 2007, pp.2006
- Conferenza Nazionale Enti per il Servizio Civile (CNESC) *"Ottavo Rapporto sul Servizio Civile in Italia"*, pp. 352
- Conferenza Nazionale Enti per il Servizio Civile (CNESC) *"Nono Rapporto sul Servizio Civile in Italia"*, pp. 352
- A cura di Christian Benna e Carmen Morrone *"Finanza etica 2008"*, Guida, Arti Grafiche Fiorin, Milano 2008, pp.48
- I Quaderni di Mosaico di pace *"Laicità nella Chiesa, Laicità nello Stato"*, Nuovo Centro Stampa, Molfetta 2008, pp. 48
- TV e Minori, Rivista Bimestrale ad iniziativa del Comitato di autoregolamentazione TV e Minori, n° 1/07: Elementi di consuntivo 2006, Roma, pp. 151
- EURISPES - Telefono Azzurro *"Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'infanzia e dell'Adolescenza"*, Eurilink editori, Roma 2006, pp. 860
- Archivio Centrale dello Stato *"Verbali del Consiglio dei Ministri maggio 1948 - luglio 1953"*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2006, pp.680
- *"Le vie dei Canti"*, (56 Viaggi a piedi 2008-09) , pp. 127 www.viedeicanti.it
- Rete Radiè Resch *"Progetti 2008"*, pp. 77, www.reterr.it
- DVD *"Il cerchio del ricordo"*, documentario, produzione Osservatorio sui Balcani
- DVD Johan Galtung *"La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici"*, manuale per partecipanti e formatori, Centro Studi Sereno Regis
- DVD *"Necessità e urgenza di un nuovo modo di pensare"*, il Manifesto di Potsdam 2005, Centro Balducci di Zugliano
- DVD + Libro *"USA contro John Lennon"*, Feltrinelli Real Cinema
- DVD *"GANDHI"*, Film di Richard Attenborough



La festa degli Alpini, occasione di riflessione

a Bassano il 9-10-11 maggio scorso

Alcune cifre: 450 mila presenze - 2000 pulman arrivati in città - 500 giornalisti accreditati dall'ANA - 12 ore di sfilata continua domenica 11, davanti alle autorità consistente in 80000 partecipanti in parata -136 le fanfare che hanno seguito la sfilata - il labaro ANA con 213 medaglie d'oro al valor militare - la bandiera storica del 7° alpini - il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - il Generale comandante truppe alpine - deputati, senatori ex e nuovi, consiglieri e presidente Regione Veneto, sindaci - autorità dell'area vicentina - Vescovo di Padova - Vescovo di Vicenza - cappellani militari - un messaggio compiaciuto del capo dello Stato.

La cornice patriottica: bandiere italiane in ogni dove a 10÷20 metri una dall'altra - quasi tutti i partecipanti con il cappello alpino - il Ponte di Legno (degli alpini) da una parte e il Monte Grappa (degli alpini) dall'altra, più un altro ponte di fortuna, dal quale si può ammirare quello di legno.

La cornice emozionale: scritte, striscioni, magliette inneggianti a: gloria e onore, altruismo e sacrificio, vino, birra e porchetta; un pieno di campers, tende, auto assiepati nella cintura della città e un gran via vai di gente; giornali e TV locali con titoli esaltanti; è corsa voce che gli alberghi erano tutti prenotati per un raggio di 100 km.

È stata una grande festa, organizzata fino agli ultimi dettagli con notevole lavoro e sincronia di mezzi della protezione civile appartenente ai vari gruppi.

Innanzitutto bisogna ricordare che la prima adunata nazionale ANA della storia si tenne a Bassano nel 48 in occasione della ricostruzione del Ponte Vecchio (di origine palladiana) distrutto nella guerra di qualche anno prima. Fu fatta una cerimonia a carattere nazionale per festeggiare il famoso ponte che fu ribattezzato "Ponte degli Alpini". Quell'avvenimento fu importante e voluto per ricreare l'unità d'Italia negli animi, considerando i drammi e le controversie di sangue successe con la guerra. In quell'occasione furono contate 60 mila presenze. Per questo Bassano del Grappa è stata definita capitale degli alpini! Ora le presenze sono state di 450 mila. C'è bisogno di ricreare ancora gli animi degli italiani?

Evidentemente sì; e sembra che i metodi festosi di sapore trionfalistico funzionino allo scopo.

Il concetto di sacrificio, di eroismo alpino d'altri tempi è stato spesso legato, nei discorsi e commenti ufficiali, al concetto odierno di proverbiale solidarietà e altruismo alpino, concludendo sul valore delle missioni di pace degli alpini in Afganistan: una vertiginosa carrellata di schemi storici che non dà spazio ad una doverosa riflessione di legittimità; una catarsi di glorie in successione che non lascia spazio a riflessioni approfondite; ma tanto non importa, il popolo è contento di partecipare ad un assembramento così grande che non si era visto mai da queste parti, perché, tutto sommato, ognuno ha potuto ricavarci la sua fettina di compiacimento e di ricordi. Dalle cifre indicate si capisce che è avvenuta una benedizione in massa di valori tradizionali sotto il passaggio di bandiere di guerra, di passi cadenzati, con un gran scrosciare di applausi, ma anche con prevista riedizione delle storiche bevute di vino e di birra.

Evidentemente questa festa è stata sostenuta da destra e da sinistra, come sempre, ma è servita a determinati gruppi politici in quanto la retorica utilizzata è stata quella dello spirito di corpo e dell'orgoglio nazionale armato; è servita anche al popolo, il quale si è ritemprato con allegria, commozione e patriottismo (o qualcosa di simile) e piccole, ma terribili, sbandate nel sacrosanto nome di Bacco.

Il labaro nazionale, ostentato come una santa reliquia di 213 medaglie d'oro è così composto: 191 medaglie individuali dei vari corpi alpini, guadagnate sui fronti di guerra dalla fine del 1800 alla fine del 1945; aggiungendo altre 16 medaglie assegnate ad alcune bandiere di guerra. diventano 207; inoltre: Una al merito civile, una alla C.R.I. e quattro al valore civile; in tutto 213 medaglie d'oro

Applauditissima con inno di Mameli la bandiera di guerra del 7° Alpini che è stata su tutti i fronti di guerra a partire dagli albori del Corpo degli Alpini.

Questa ostentazione di valori di guerra ed onori alpini era stata prevista dal Movimento Nonviolento di Bassano, perciò esso aveva diramato, in anticipo alla festa, un messaggio critico sull'adu-

nata, ma rispettoso delle differenze culturali in atto. Il messaggio era stato dato a tutte le autorità, associazioni di categoria, politiche e del volontariato, giornali e TV. Per il momento è lettera morta; eppure il messaggio offriva una proposta di analisi su questo grande fenomeno sociale, il quale risulta molto complesso e ambiguo. La lettera invitava a smettere modelli retorici e di fugaci glorie di guerra i quali non sono secondo lo spirito della nonviolenza e della vera pace. Ma come può il concetto di nonviolenza gandhiana fare breccia in un contesto così descritto? L'apparente dominio nelle piazze di un unico pensiero dimostra i tempi attuali, i quali si esprimono, dal vertice alla base, da destra a sinistra, in un variegato accostamento di contraddizioni: sostegno della guerra per fare la pace, tradizionalismo militare, sostegno della solidarietà, teoria del sacrificio, decorazioni al valor militare. Questi elementi hanno, ciascun sè stante, forte valenza storica, sociale, emozionale, commerciale, militare, religiosa e così via; dovrebbero essere sottoposti ad una rigorosa analisi e disciplinati, altrimenti diventano forzature pericolose e inadeguate rispetto alla cognizione di una nuova visione delle società di pace.

Bassiano Moro
Bassano del Grappa

Maschi tutti a casa per una società matriarcale

Desidero intervenire nel dibattito in corso sulla crisi della politica e sulle proposte per un altro mondo possibile. Prima di tutto vorrei dire che sono andato a votare quasi estraneo al voto perchè avendo, anche se poco o pochissimo seguito la campagna elettorale, visto programmi e ascoltato i candidati, ho notato che secondo me è mancato il tema principale, che è anche alla radice di tutti questi mali, e cioè la violenza sessuale e sessuata: secondo me l'orrore degli orrori, a prescindere se sia stato strumentalizzato dalle destre per fini di sicurezza.

Ma mi chiedo se dopo i tanti episodi, uno più efferato dell'altro, e i tanti articoli e iniziative delle donne su questo orrore, come mai non si riconosca la centralità di questo genocidio e il paragone non posso non farlo con il nazismo e la caccia all'ebreo.

Ormai da molti anni sono usciti tanti libri sulle società chiamate matriarcali in cui non c'era la violenza sessuale e sessuata (il corpo femminile, ma anche quello maschile, era sacro) né differenze notevoli di censo (non aveva senso

la corsa ad arricchirsi), né scempi della natura (animali e piante erano sacre).

Il libro più importante, su questi temi, è quello di Marjia Gimbutas, "Il linguaggio della Dea" seguito, sempre della stessa autrice, da "Le Dee viventi".

Potrei sintetizzare così: quelle società, distrutte dall'avvento dei maschi cacciatori-pastori-guerrieri erano le società dell'amore, della saggezza, della gioia, della riconoscenza e del rispetto verso ogni forma di vita, la cui simbologia era centrata sulle donne e i loro corpi e i loro cicli vitali, in particolare il ciclo mestruale (sacramento deriva da sacer mens: la misura sacra, cioè il ciclo mensile) in relazione a tutti i cicli della natura. Durante il menarca, e ad ogni fuoriuscita del sangue, le donne tendevano a profetare, avere visioni, fare sogni oracolari, insomma entrare nel mondo paranormale, cosa rara per i maschi tranne per i diversamente abili e per i guardiani di maiali, l'animale che forse più di ogni altro incarnava la potenza e generosità e ciclicità delle donne, poi diventato immondo e guai ad accostararlo a una divinità.

Le proposte concrete, dopo anni in cui abbiamo sentito parlare di quote rosa e commissioni femminili: riattivare la vita matriarcale, subito. Come? Non più chiedendo permessi a partiti e associazioni patriarcali, ma che le donne si autoconvochino, proprio come gli stati generali prima della rivoluzione francese e in ogni situazione, piccola o grande, affrontino tutti i problemi personali, conviviali e sociali.

E così ciascuna-o dovrebbe investire e ricostruire i propri alberi materni (suggerisco la visione del film: L'albero di Antonia). E i maschi? Tutti bravi casalinghi e assennati amanti. Questo, secondo me è l'unico modo per celebrare il 68: MASCHI GO HOME !!!!

Antonio D'Andrea
Lainate - MI





Esplorare il conflitto, un percorso nonviolento

I laboratori

Tre laboratori, proposti dalla Casa per la Non-violenza di Verona, sul tema del conflitto micro. I laboratori si sono svolti nell'arco di due mesi, hanno avuto ciascuno una durata di un fine settimana e hanno visto la partecipazione di circa 40 persone.

In tutti i laboratori la parola era solo uno dei registri utilizzati, insieme al corpo. La centralità del corpo è legata alla ricerca di una modalità di esplorazione e di apprendimento più "ecologica", che comprenda cioè sia le diverse "parti" delle persone, sia i contesti e le relazioni. Molti percorsi formativi si concentrano infatti sul coinvolgimento di "parti" di persone, ovvero la testa, la razionalità, escludendo proprio nella modalità del loro svolgimento il corpo, le emozioni, che sono invece proprio le parti che più ci legano agli altri. Trattandosi di un lavoro sul conflitto ritengo sia stato particolarmente formativo un tale approccio al lavoro di gruppo.

Il **primo incontro** è stato tenuto da **Roberto Tecchio** sul Metodo del consenso.

La *metodologia del consenso* riguarda una varietà di approcci alla gestione del processo decisionale e del conflitto accomunati dall'attribuire valore fondamentale all'esercizio partecipato e trasparente del potere, orientato al conseguimento di accordi piuttosto che di decisioni (il consenso è una forma di accordo; accordo e decisione sono cose ben diverse). Tale metodologia punta, quindi, a far convivere creativamente le differenze, non a negarle o ad appiattirle (falso consenso). Perciò il frutto maturo del consenso arriva sempre dopo il confronto, cosa che spesso comporta l'attraversamento del conflitto, e non prima, per evitare appunto il disagio del confronto e del conflitto. La metodologia del consenso rientra nei cosiddetti metodi *vinci/vinci* o *approcci cooperativi al conflitto*, con in più un ingrediente unico e speciale: la responsabilità verso il contesto sociale e ambientale.

Il **secondo incontro** è stato condotto da **Roberto Mazzini** dell'associazione Giolli che si occupa di Teatro dell'Oppresso. Si è trattato di un percorso volto ad esplorare i nostri comportamenti in situazioni conflittuali per ritrovare una coerenza con i nostri valori e per sperimentare la ricchezza di un approccio nonviolento. I partecipanti stessi hanno portato casi e situazioni conflittuali che in-

contrano nella vita professionale e personale, dal micro al macro. Attraverso il TdO questi eventi sono stati esplorati per comprendere le strategie che utilizziamo in prevalenza, la loro coerenza con le idee che abbiamo della nonviolenza, il confronto nel gruppo per capire se ci sono vie più ricche e coerenti.

Il **terzo laboratorio** è stato condotto da **Enrico Euli** e si è concentrato sul tema delle emozioni, esplorato attraverso una modalità ludica. La proposta di Euli parte dalla consapevolezza che il conflitto ci assedia e confonde quanto più tentiamo di rimuoverlo o negarlo. Eppure, questo è quello che facciamo più spesso, perchè farlo ci dà la sensazione di essere tranquilli, di stare bene. Siamo in conflitto col conflitto. Siamo in conflitto sul conflitto. Forse ancor più che per i conflitti stessi. Le nostre emozioni non sono pronte, allenate al conflitto. Si muovono confusamente e tentiamo di controllarle in vari modi, a loro volta violenti. E le nostre relazioni, i nostri contesti di vita, ne soffrono.

Il training alla nonviolenza è stato in questo caso un modo per entrare in contatto con le nostre emozioni in conflitto, e rifletterci sopra, attraverso, dentro... Giocando.

Conclusioni...?

Alla fine posso dire che l'esperienza è stata per me molto intensa e positiva sia dal punto di vista di partecipante sia da quello dell'organizzazione. Ho portato a casa delle idee attorno alle quali continuare la mia ricerca, nodi e questioni che hanno attratto la mia attenzione e che ora orientano il mio percorso di auto-formazione. Posso dire inoltre di aver imparato che il desiderio che sentivo mio di lavorare con altri e altre sul conflitto, è in realtà un desiderio condiviso trasversalmente. Le persone che hanno partecipato erano infatti diverse tra loro da molti punti di vista. Una cosa che le accomunava era però fondamentale: la disponibilità a mettersi in gioco e in discussione sulla questione cruciale del conflitto interrelazionale. Un punto di partenza importante e decisivo, perché si rinuncia così (almeno in linea di principio...) a rifugiarsi nella colpevolizzazione dell'altro e/o di se stessi, assumendo invece un atteggiamento di curiosità e interesse per le forme delle relazioni e dei conflitti.

Laura Sebastio

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
 Tecniche della nonviolenza, € 7,75
 Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
 Italia nonviolenta, € 6,20
 Il potere di tutti, € 13,90
 Vita religiosa, € 5,00
 Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
 Scritti filosofici e religiosi, € 25,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
 Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
 Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
 La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
 La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
 Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
 Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
 Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
 La forza della verità, € 31,10
 Teoria e pratica della nonviolenza, € 11,80
 La forza della nonviolenza, € 7,50
 La mia vita per la libertà, € 7,50
 Una guerra senza violenza, € 14,00
 La resistenza nonviolenta, € 9,77

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
 Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
 Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
 Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
 Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
 La forza di amare, € 10,00
 Il sogno della nonviolenza, € 6,00
 Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
 Scritti politici, € 7,00
 Perché vivo, € 12,80
 Il regno di Dio è in voi, € 11,00
 La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00
 La vera vita, € 10,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
 L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
 Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
 Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30
 Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
 Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
 Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Torral, € 9,30
 La parola fa eguali, € 12,00
 Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
 Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
 Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
 Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
 La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
 Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
 Fa strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
 Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
 Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
 L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
 Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
 Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
 Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
 La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
 Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
 Il viaggiatore leggero, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
 Una terra per gli uomini, € 9,30
 Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
 Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
 Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
 Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), *La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi*, € 10,30
 Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
 Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, € 9,30
 Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
 Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
 Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
 Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
 Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
 Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
 Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
 Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
 Forasacco Paola, *Francesco D'Assisi*, € 15,00
 Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
 L'Abate Alberto, *Kosovo: guerra annunciata*, € 7,75
 L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
 Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00

Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
 Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
 Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
 Peyretti Enrico, *Dov'è la vittoria?* € 10,00
 Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
 Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
 Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
 Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
 Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
 Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
 Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 10,50
 Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
 Vinoba Bhavé, *I valori democratici*, € 14,50
 Vinoba Bhavé, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
 Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
 Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
 La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
 Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
 Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
 Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
 Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
 Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
 Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
 Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
 Cartolina della nonviolenza, € 0,50
 Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.
 Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".
 Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione che variano a seconda del peso e servizio scelto (pacco celere o normale)

L'ultima di Biani...

